

Giuliana Iurlano

***Le relazioni tra Stati Uniti e Spagna nella prima metà del XIX secolo:  
l'Amistad e il "misterioso caso della lunga e bassa goletta nera"***

**Abstract:** *The schooner Amistad's unconvincing journey from the Spanish port of Havana, Cuba, with its cargo of 53 Africans destined for slavery in the sugar plantation of the Caribbean, form one of the most significant stories of the nineteenth century. When a violent mutiny of the slaves happened, the Africans ordered two Spanish sailors to navigate the ship toward Africa, but they, on the contrary, subverted the route and turned Amistad toward North America. The Federal Historical Records of the Amistad Case illuminate the complex position of the U.S. government regarding slavery and the international slave trade. Abolitionists recognized that the Amistad affair had the power to cause an emotional debate about slavery in the United States. It sparked a series of diplomatic manoeuvres by the Van Buren Administration, prompting the former President John Quincy Adams to go before the Supreme Court and souring diplomatic relations between the United States and Spain.*

**Keywords:** Amistad Case; United States-Spain Relations; Slavery.

1. *“Dalla materia spagnola non è possibile estrarre la libertà”: i controversi rapporti tra Washington e Madrid*

«Catturata la presunta nave pirata. Un gentiluomo, arrivato ieri da Stonington, ci ha informati che la lunga e bassa goletta nera, che aveva provocato così tanto allarme lungo la costa, è stata catturata martedì sera al largo del faro di Watch Hill e portata a New London. La goletta aveva fatto la sua comparsa al largo del faro martedì mattina e aveva fatto sbarcare una scialuppa per rifornirsi d'acqua e di vettovaglie. La notizia fu comunicata al cutter statunitense di avanscoperta, che – partito alla sua ricerca – l'abbordò, costringendola ad arrendersi senza opporre resistenza». <sup>1</sup> Con queste parole, il bostoniano «Atlas» avvertiva i suoi letto-

---

<sup>1</sup> «Boston Daily Atlas», August 29, 1839. Il cutter è un piccolo veliero molto veloce, utilizzato per servizi di avanscoperta, con 30-40 uomini d'equipaggio e di solito armato con due piccoli cannoni. Cfr. anche P. WALTON, *The Mysterious Case of the Long, Low, Black Schooner*, in «The New England Quarterly», VI, 2, June 1933, pp. 353-361. Sull'ammutinamento dell'*Amistad*, si vedano anche

ri della cattura dell'*Amistad*, una goletta a due alberi di proprietà spagnola, utilizzata originariamente per il trasporto delle merci, ma poi adibita a nave negriera per il trasferimento illegale di schiavi dall'Africa a Cuba, al tempo ancora dominio spagnolo.

Il 26 giugno del 1839, l'*Amistad* aveva imbarcato a L'Avana 56 schiavi mendi, catturati in Sierra Leone e poi acquistati da due mercanti spagnoli, José Ruiz e Pedro Montes, perché fossero trasferiti nella città cubana di Puerto Principe. Le durissime condizioni di prigionia in cui erano costretti nella goletta spinse gli schiavi – capeggiati da Sengbe Pieh (conosciuto come “Cingue”, “Cinquez” o “Cinqué”)<sup>2</sup> – ad ammutinarsi e a impadronirsi della nave, dopo aver ucciso il capitano e aver indotto il suo schiavo personale, Antonio, a fare da interprete tra i due spagnoli e il gruppo mende. Ebbe inizio, così, l'avventura dell'*Amistad*, che – invece di dirigersi verso l'Africa, come pretendevano gli insorti – navigò per lungo tempo lungo le coste americane, all'insaputa degli schiavi ribelli, finché non fu abbordata dal cutter statunitense e costretta all'approdo al largo di Long Island. Tutti i mende furono catturati e portati a New Haven nel Connecticut.

L'“*affaire Amistad*” andò a incunearsi nelle difficili relazioni tra la Spagna di Isabella II e la giovane repubblica americana, che stava muovendo i primi passi sulla scena internazionale, tra la diffidenza e il timore delle potenze europee. Il caso dell'ammutinamento sulla goletta, tuttavia, non toccava soltanto i nervi scoperti dei complessi rapporti internazionali, ma proponeva anticipatamente – sia all'interno della società americana, sia nelle diverse sezioni degli Stati Uniti d'America – un te-

---

R. GRAYSON, *The Amistad*, North Mankato, MN, ABDO, 2011; I.F. OSAGIE, *The Amistad Revolt: Memory, Slavery, and the Politics of Identity in the United States and Sierra Leone*, Athens, GA, University of Georgia Press, 2000; S. DUDLEY GOLD, *United States v. Amistad: Slave Ship Mutiny*, Terrytown, NY, Marshall Cavendish, 2007; W.A. OWENS, *Black Mutiny*, Baltimore, Black Classic Press, 1997; D. HULM, *United States v. Amistad: The Question of Slavery in a Free Country*, New York, Rosen Publishing, 2004; A.P. BLAUSTEIN – R.L. ZANGRANDO, eds., *Civil Rights and African Americans: A Documentary History*, Evanston, IL, Simon & Schuster, 1968.

<sup>2</sup> Cinqué era nato a Mani, in Dzhopoa, nella cosiddetta “*open land*” nel territorio Mendi. La distanza da Mani a Lomboko, un'isola alla foce del fiume Gallinas, luogo in cui gli africani furono imbarcati per L'Avana, era di “dieci giorni”. Per altre notizie su di lui, cfr. *History of the Amistad Captives: Being a Circumstantial Account of the Capture of the Spanish Schooner Amistad, by the Africans on Board, [etc.]*, compiled from authentic sources by J.W. BARBER, New Haven, CT, E.L. & J.W. Barber, 1840, p. 2.

ma “caldo” nel percorso di *State-building*, che avrebbe caratterizzato il periodo *pre-civil war* e che sarebbe riapparso in tutta la sua dimensione economico-politica nel momento in cui si fosse profilata concretamente la minaccia della secessione. L'*Amistad*, infatti, sollevava una serie di questioni di diritto internazionale e di diritto della navigazione, soprattutto commerciale: il trasporto degli schiavi a Cuba era avvenuto su un battello portoghese, che aveva attraversato le acque della Sierra Leone, protettorato britannico; di conseguenza, aveva navigato illegalmente in acque sotto la giurisdizione inglese, che vietava la schiavitù; la restituzione, ai legittimi proprietari (gli schiavisti che avevano acquistato gli schiavi, o la regina di Spagna che rivendicava la proprietà della nave?) della “merce” contenuta nella goletta; la pretesa dei due ufficiali che avevano recuperato la goletta dell'applicazione dell'antica regola marinaresca del diritto di salvataggio; ma il caso dell'*Amistad* sollevava anche un lacerante problema di principio (erano, gli schiavi africani, una “merce” alla pari di tutte le altre, oppure dovevano essere considerati “uomini liberi?”), problema che già si era posto Thomas Jefferson nella stesura della Dichiarazione d'Indipendenza americana.<sup>3</sup>

Le relazioni tra la repubblica americana e la Corona spagnola erano state definite con il trattato di San Lorenzo il 27 ottobre 1795,<sup>4</sup> con il quale furono sanciti i rapporti di amicizia tra i due paesi, stabiliti i confini tra gli Stati Uniti e le colonie spagnole e, soprattutto, garantiti agli americani i diritti di navigazione lungo il fiume Mississippi. L'acquisto della Louisiana nel 1803 aveva, poi, risolto il problema del controllo della valle percorsa dal “padre delle acque”,<sup>5</sup> principale via di comunicazione verso l'Ovest. L'importanza del Mississippi stava nella stretta connessione esistente, sin dai tempi dell'indipendenza, tra sicurezza e prosperità degli Stati Uniti e navigabilità del grande fiume, senza la quale la lealtà dei “*men of western waters*” sarebbe risultata notevolmente

---

<sup>3</sup> Si veda il passo relativo alla schiavitù contenuto nella stesura originale della *Declaration of Independence*, poi cassato dal Congresso, in M. SYLVERS, *Il pensiero politico e sociale di Thomas Jefferson. Saggio introduttivo e antologia dei testi*, Manduria, Lacaita, 1993, pp. 168-169.

<sup>4</sup> Cfr. *Treaty of Friendship, Limits, and Navigation between Spain and the United States, October 27, 1795*, in *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, H. MILLER, ed., Vol. 2, *Documents 1-40, 1776-1818*, Washington, Government Printing Office, 1931, disponibile in [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/sp1795.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/sp1795.asp).

<sup>5</sup> *Meschacébé*, letteralmente “padre delle acque”, era il nome con cui gli indiani Natchéz chiamavano il Mississippi, prima dell'arrivo dell'uomo bianco.

indebolita.<sup>6</sup> Quel legame “vitale” per la sopravvivenza stessa degli Stati Uniti era stato più volte ribadito, *in primis* dal presidente Washington e, poi, da Jefferson e Hamilton – nella loro qualità di segretari di Stato e del Tesoro – finché anche gli Stati del Nord, fino ad allora contrari al “*Mississippi interest*”, non ebbero dato il loro consenso. Il problema, tuttavia, era più ampio e complesso: l’espansione territoriale statunitense dipendeva dall’accondiscendenza spagnola e questa, a sua volta, «derivava dall’isolamento della Spagna, oltre che dalla sua debolezza».<sup>7</sup> Ma proprio la debolezza spagnola avrebbe potuto trasformarsi in uno svantaggio, nel momento in cui una potenza terza avesse rilevato il territorio ambito dagli Stati Uniti e fosse stata molto meno disponibile della Spagna a trattare sulle richieste americane. Tale possibilità si realizzò puntualmente alla fine dell’anno 1800, «quando la Spagna, ormai ridotta a satellite dell’impero napoleonico, accettò di trasferire alla Francia il cosiddetto territorio della Louisiana, un’area, dai confini incerti e indefiniti, ma che includeva senza dubbio alcuno sia il Mississippi, sia la sua foce».<sup>8</sup> La questione di New Orleans – che rimetteva in gioco il trattato del 1795 – contribuì a deteriorare i rapporti tra i due paesi, soprattutto dopo l’acquisto della Louisiana dai francesi e il tentativo di ottenere le Floride, perseguito sia attraverso colloqui diplomatici con Madrid,

---

<sup>6</sup> Cfr. R.W. TUCKER – D.C. HENDRICKSON, *Empire of Liberty: The Statecraft of Thomas Jefferson*, Oxford, Oxford University Press, 1992, p. 95.

<sup>7</sup> M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 80.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 81. La cessione avvenne col trattato di San Ildefonso del 1° ottobre 1800 (cfr. *Preliminary and Secret Treaty between the French Republic and His Catholic Majesty the King of Spain, Concerning the Aggrandizement of His Royal Highness the Infant Duke of Parma in Italy and the Retrocession of Louisiana*, October 1, 1800, in [http://avalon.law.yale.edu/19th\\_century/ildefens.asp](http://avalon.law.yale.edu/19th_century/ildefens.asp)), anche se esso prevedeva un periodo di transizione, durante il quale la Spagna sospese i diritti di deposito a New Orleans, la città in cui gli americani stoccarono a tempo indefinito le loro merci, circa il trenta per cento dei prodotti americani, che scendevano dal Mississippi e dai suoi due affluenti, l’Ohio e il Tennessee. L’importanza della città era chiara. Lo stesso presidente Jefferson – convinto che la decisione di Madrid derivasse dalla Francia – mandò un suo inviato a Parigi con un messaggio laconico, ma molto preciso: «Se gli Stati Uniti avevano un nemico al mondo, questi era colui che possedeva la Nouvelle Orleans». In realtà, la Spagna aveva preso autonomamente la decisione, per mettere in difficoltà i rapporti franco-statunitensi.

sia con incursioni militari nella regione da parte dell'esercito statunitense. I due volti della politica espansionistica americana – quello diplomatico, voluto dall'allora segretario di Stato John Quincy Adams, e quello militare, portato avanti dal generale Andrew Jackson, con una dubbia autorizzazione da parte dell'amministrazione Monroe – s'intrecciarono saldamente e portarono, di fatto, alla conquista delle due Floride, che la Spagna non ebbe la forza di mantenere in suo possesso. L'espansionismo americano non prevedeva – nella concezione di Adams – una possibile convivenza con colonie di altre potenze europee, per il semplice fatto che ciò avrebbe costituito una vera e propria "assurdità fisica, politica e morale". Di conseguenza, il suo appoggio a quella che considerava un'azione di *preemption* da parte di Jackson<sup>9</sup> – che, nel 1818, aveva invaso la Florida spagnola, occupando Pensacola, dopo una serie di assalti ai confini del territorio da parte dei Seminoles e dei Creeks – veniva giustificato dalla evidente incapacità della Spagna di mantenere l'ordine nella regione; se ciò non fosse accaduto, come la realtà faceva intravedere, allora essa avrebbe dovuto «cedere agli Stati Uniti una provincia [...] che è in effetti abbandonata, aperta all'occupazione di ogni nemico, civile o selvaggio, degli Stati Uniti e [che] non ha altro scopo in terra che quello di creare loro fastidio». <sup>10</sup> L'intervento di Adams – sostiene Mario Del Pero – giunse appena in tempo a salvare politicamente Jackson e a porre anche le premesse del successivo accordo con la Spagna, formalizzato col Trattato Adams-Onís del 1819 (noto come il "trattato transcontinentale"), <sup>11</sup> con il quale le due Floride passavano agli Stati Uniti, mentre la Spagna rinunciava a qualsiasi rivendicazione sull'area del nord-ovest fino al Pacifico, pur mantenendo ancora il controllo sul Texas. La frontiera si spingeva sempre più avanti e raggiungeva, così, il Pacifico, sublimando l'espansionismo della giovane repubblica, ma anche frenandone la corsa verso il sud-ovest, dove il ri-

---

<sup>9</sup> Cfr. J.L. GADDIS, *Attacco a sorpresa e sicurezza: le strategie degli Stati Uniti*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 22.

<sup>10</sup> *Adams to George W. Erving, November 28, 1818*, cit. in S.F. BEMIS, *John Quincy Adams and the Foundations of American Foreign Policy*, New York, Knopf, 1949, p. 327.

<sup>11</sup> Cfr. *Treaty of Amity, Settlement, and Limits Between the United States of America and His Catholic Majesty. 1819*, in *The Federal and State Constitutions Colonial Charters, and Other Organic Laws of the States, Territories, and Colonies Now or Heretofore Forming the United States of America*, Compiled and Edited Under the Act of Congress of June 30, 1906 by F.N. THORPE, Washington, DC, Government Printing Office, 1909.

schio maggiore poteva essere quello di portare nell'Unione nuovi Stati schiavisti, capaci di alterare i già fragili equilibri del Congresso e di rallentare quella che si riteneva l'auspicabile e inevitabile abolizione della schiavitù.

Il tentativo di Adams di spostare la *frontier line* verso nord-ovest non riuscì nemmeno con il fragile compromesso del Missouri del 1820: il collante politico dell'espansionismo venne meno, trasformandosi in un ulteriore fattore di divisione e di conflitto. L'indipendenza delle provincie messicane dell'impero spagnolo, dopo dieci anni di sfibrante sforzo bellico, avallò l'insediamento dei coloni americani nel Texas e, contemporaneamente, mise in crisi ciò che restava dei già precari rapporti con Madrid. La crisi dell'impero spagnolo – manifestatasi col suo tracollo nell'America Latina, a seguito dei moti rivoluzionari europei che, negli anni Venti, incendiarono le “periferie” del mondo – s'intrecciò con le mire sul continente americano di alcuni paesi europei, desiderosi di “restaurare” monarchie e principi abbattuti dalla rivoluzione francese. La risposta statunitense partì ancora una volta da Adams, segretario di Stato durante la presidenza Monroe, a seguito di una proposta britannica di *partnership* per sbarrare agli europei la “porta” di accesso alle Americhe: perché accettare un ruolo subalterno e restare legati alla *balance of power* del Vecchio Mondo, rinunciando all'acquisizione di nuovi territori, quando gli Stati Uniti avevano già ciò che gli inglesi promettevano, senza essere obbligati a fare significative rinunce? Il lungo messaggio presidenziale al Congresso riprendeva l'incisiva opinione di Adams e affermava quei principi basilari che, da quel momento in poi, sarebbero stati conosciuti come la *Monroe Doctrine* e che avrebbero sostanzialmente configurato le relazioni internazionali tra i due emisferi.

## 2. Il “caso Amistad” e gli accordi internazionali sul commercio degli schiavi

«Ma ciò che ora assorbe gran parte del mio tempo e tutti i miei buoni sentimenti è il caso dei 53 negri africani presi al largo di Montauk Point dal luogotenente Gedney sul vascello degli Stati Uniti che sorvegliava la costa, e portati nel porto di New London». <sup>12</sup> Così Adams, nelle sue memorie, ricordava il “caso *Amistad*” e i problemi giuridici e internazionali

---

<sup>12</sup> *Memoirs of John Quincy Adams, Comprising Portions of His Diary from 1795-1848*, CH.F. ADAMS, ed., vol. X, Philadelphia, J.B. Lippincott & Co., 1876, p. 133.

che esso sollevava. La goletta spagnola, infatti, era l'esempio eclatante del *gap* tra teoria e pratica, tra dichiarazioni di principio e realtà concreta, che, dal 1815 in poi, aveva caratterizzato il commercio degli schiavi.<sup>13</sup> Al Congresso di Vienna, infatti, le potenze europee – pur convenendo in linea di principio sul contrasto esistente con lo *ius gentium* e con i valori condivisi nel Concerto post-rivoluzionario<sup>14</sup> – non avevano affrontato adeguatamente il problema dei mezzi con cui abolire effettivamente i fenomeni della schiavitù e della tratta, che, in ogni caso, venivano iscritti nel più ampio contesto degli interessi economici dei singoli Stati, lasciando pertanto a questi ultimi la facoltà di accordarsi reciprocamente sulla questione, difficilmente inquadrabile nella cornice del “delitto internazionale” o dell’“atto di pirateria”, come proposto dalla Gran Bretagna nel Congresso di Verona del 1822.<sup>15</sup> In tale contesto, nel 1817 fu firmato un trattato anglo-spagnolo, che proibiva l'acquisto di neri in Africa e stabiliva che, a partire dal maggio del 1820, quelli portati nelle colonie spagnole avrebbero ottenuto la libertà. Tuttavia, l'art. 7 di tale trattato presentava un importante difetto, in quanto, da una parte,

---

<sup>13</sup> La questione della tratta e del commercio degli schiavi fu affrontata nel Congresso di Vienna e, in particolare, nell'Atto Finale, firmato dai plenipotenziari, il 9 giugno 1815, al punto 15, art. 118. Su tale argomento, si veda G. PIETROSTEFANI, *La tratta atlantica. Genocidio e sortilegio*, Milano, Jaca Book, 2000, pp. 211-214.

<sup>14</sup> «[...] Le commerce connu sous le nom de “traite des nègres d’Afrique” a été envisagé par les hommes justes et éclairés de tous les tems, comme répugnant aux principes d’humanité et de morale universelle». *Declaration of the Powers Regarding the Abolition of the Slave Trade*, in *Final Act of the Congress of Vienna (1815)*, in TH. C. HANSARD, *The Parliamentary Debates from the Year 1803 to the Present Time*, vol. 32, 1 February to 6 March 1816, London, T.C. Hansard, 1816, pp. 71-72.

<sup>15</sup> Cfr. P. ROBERTS-MILLER, *John Quincy Adams’s Amistad Argument: The Problem of Outrage; Or, the Constraints of Decorum*, in «Rhetoric Society Quarterly», XXXII, 2, Spring 2002, p. 6. La proposta inglese prevedeva, di conseguenza, la possibilità di visitare le navi sospette, cosa non gradita dalla Francia, che si dissociò. In ogni modo, Inghilterra e Francia firmarono un accordo in tal senso nel 1831, ma la vigilanza sulle navi per impedire il commercio degli schiavi sui mari fu introdotta soltanto con il Trattato di Londra del 1841, tra Inghilterra, Austria, Prussia e Russia. In particolare, oltre all'abolizione della tratta degli schiavi in Africa, nel trattato si prevedeva che ognuno dei contraenti concedesse agli altri il diritto reciproco di visita a bordo dei vascelli sospetti di tratta nelle acque africane, escluso il Mediterraneo, e il diritto di giudicare i comandanti e gli equipaggi delle navi, adibite al trasporto degli schiavi e catturate dai funzionari delle parti stesse, qualunque fosse stata la nazionalità della nave.

assicurava la libertà definitiva agli *emancipados*, ma, dall'altra, prolungava in realtà la schiavitù sull'isola.<sup>16</sup> Infatti, i neri sfuggiti alla cattura da parte degli schiavisti al largo della costa cubana avrebbero dovuto ricevere un certificato di emancipazione da parte di una commissione *ad hoc*, insieme a un lavoro da 5 a 7 anni come servi o lavoratori liberi, con la garanzia di godere della libertà alla fine di quel periodo. In realtà, proprio i funzionari governativi dell'isola "vendevano" gli *emancipados* ai proprietari di piantagioni, i quali li sottoponevano a condizioni lavorative durissime, sostituendoli spesso alla manodopera schiavile deceduta o fuggita. Come ricorda Howard Jones, «il sistema di emancipazione si trasformò in una fiorente attività per i proprietari di piantagioni, [...] fornendo di fatto un'altra fonte di schiavi sull'isola».<sup>17</sup> A nulla servirono le proteste inglesi nei confronti di Madrid, che pure richiese – in maniera blanda, però, poiché non intendeva in alcun modo rinunciare ai proventi del commercio dello zucchero cubano – l'applicazione del provvedimento contenuto nel trattato: i piantatori cubani, infatti, anziché tenere un regolare registro degli emancipati, ne falsificavano le informazioni, ricavando profitti maggiori proprio nella vendita degli *emancipados* come schiavi alla fine del loro periodo lavorativo.<sup>18</sup>

Anche gli Stati Uniti, naturalmente, non rispettarono la legge anti-tratta: di conseguenza, dopo la seconda guerra contro l'Inghilterra, il traffico schiavistico aumentò notevolmente. Del resto, agli incrociatori inglesi non era permesso perquisire le navi americane, né gli Stati Uniti potevano impegnare le loro navi nella sorveglianza delle coste africane per impedire il traffico degli schiavi. A ciò s'aggiungeva il fatto che, ogni qualvolta i controlli americani si facevano più stringenti, gli schiavisti tendevano a utilizzare i porti brasiliani e cubani, in cui la tratta non era proibita, come mercati,<sup>19</sup> per trasportare, poi, la loro "merce" lungo le coste meridionali americane o, addirittura, nella foce del Mississippi, presso i numerosi porti e territori di frontiera dove il contrabbando di

---

<sup>16</sup> Cfr. H. JONES, *Mutiny on the Amistad*, New York, Oxford University Press, 1997, p. 18.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> L'accordo anglo-spagnolo fu rinnovato nel 1835, ma i mercanti di schiavi trovarono comunque il modo per aggirare la legge, arrivando addirittura a sostituire, sulle navi, la bandiera spagnola con quella portoghese o americana; a ciò s'aggiungeva il grave fatto che le autorità cubane accettassero illegalmente del denaro per ignorare l'importazione di schiavi dall'Africa.

<sup>19</sup> Il commercio internazionale continuò anche dopo che la regina Isabella di Spagna ebbe emanato un decreto regio per proibirlo.



schiavi poteva essere agevolmente praticato. Insomma, pur “rispettando” le norme che proibivano il commercio “internazionale” di schiavi, sia la Spagna (con le sue colonie), che gli Stati Uniti trovarono una sorta di compromesso nel non vietare tale commercio a livello intranazionale.<sup>20</sup> In particolare, durante la sosta a Cuba, i mercanti spagnoli esibivano documenti falsi da cui risultava che i neri erano schiavi nati nell’isola, cioè *negros ladinos*, e non invece *negros bozales*, catturati in Africa e trasferiti illegalmente sulle navi.<sup>21</sup> In ogni caso, la falsa identità loro attribuita non poteva essere in alcun modo rifiutata o contestata, per il semplice fatto che essi non parlavano affatto lo spagnolo.<sup>22</sup>

Il governo inglese era stato informato dettagliatamente della situazione in cui versavano gli africani a Cuba da David Turnbull, un aboli-

---

<sup>20</sup> Già i delegati alla Convenzione Costituzionale nel 1787 avevano dibattuto l’argomento della schiavitù, ma alla fine tutti avevano concordato sul fatto che gli Stati Uniti non si sarebbero più impegnati nel commercio transatlantico di schiavi a partire dal 1808. Effettivamente, da allora nessun vascello americano si recò in Africa in cerca di “merce umana”; tuttavia, continuò a esserci un commercio interno di schiavi o lungo la costa tra i vari porti americani, come si evince dai documenti federali, custoditi presso gli U.S. National Archives and Records Administration (NARA); particolarmente utili sono i *records* relativi alle carte d’imbarco sulle navi di “neri, mulatti e persone di colore”, sulle quali veniva annotato nome, età, sesso e proprietario dello schiavo. Cfr. *Slave Manifests Document the Transportation of Slaves throughout the Southern Ports*, in *Documents from the Southeast Region* – Atlanta, in <http://www.archives.gov/northeast/education/slavery/slave-trade.html>. Si veda anche D.B. DAVIS, *Inhuman Bondage: The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

<sup>21</sup> Al di là della differente terminologia, il vero problema era di natura giuridica: esisteva, infatti, una distinzione legale tra le vittime di rapimento (catturate in Africa) e gli schiavi veri e propri (individui nati già nella condizione di schiavitù a Cuba o negli Stati Uniti). Ora, se tutti gli schiavi erano vittime di rapimento, la situazione cambiava rispetto al luogo della cattura: i nati schiavi potevano essere trasportati da un luogo all’altro, perché appartenevano dalla nascita al proprietario, mentre gli africani – essendo stati rapiti nel loro luogo d’origine e resi schiavi dopo – erano soggetti alle norme internazionali, che vietavano il commercio schiavile. Sul traffico di schiavi tra Spagna e Cuba, cfr. A.F. CORWIN, *Spain and the Abolition of Slavery in Cuba, 1817-1886*, Austin, University of Texas, 1967; D.R. MURRAY, *Odious Commerce: Britain, Spain and the Abolition of the Cuban Slave Trade*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

<sup>22</sup> Cfr. H. THOMAS, *The Slave Trade: The Story of the Atlantic Slave Trade, 1440-1870*, New York, Simon & Schuster, 1997, pp. 637-648; JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., pp. 16-17.

zionista britannico divenuto console a L'Avana alla fine del 1840; nel diario dei suoi viaggi ai Caraibi, descrisse i due recinti per schiavi costruiti dagli spagnoli allo scopo di «ricevere e vendere gli africani appena importati». <sup>23</sup> Tali recinti – continuava Turnbull – «costituiva[no] un virtuale monumento spagnolo al fallimento britannico di metter fine al commercio di schiavi africani [ed erano] un “sistema di rapimento ben organizzato”». <sup>24</sup>

L'*Amistad* non fu il primo caso di avvistamento di vascelli stranieri che trasportavano illegalmente schiavi, ma probabilmente fu uno dei pochi che impressero un segno profondo, anche a livello giuridico, al problema della schiavitù. <sup>25</sup> In effetti, un caso analogo si era verificato nel 1818, ma aveva riguardato il trasporto illegale di schiavi su navi americane per conto di proprietari spagnoli; infatti, da quando il dominio coloniale spagnolo era diminuito significativamente nel Nuovo Mondo, per gli spagnoli era diventato più conveniente affidare il proprio “carico umano” ai vascelli statunitensi nel percorso da Cuba alla Florida (diventa un «centro di scambi commerciali di schiavi sin dall'inizio del 1810»), <sup>26</sup> anche perché gli Stati Uniti avevano organizzato gli squadroni anti-pirateria nel Golfo del Messico e, dunque, erano preparati a difendere i propri mercantili, evitando che si trasformassero in bottino di azioni piratesche violente. Quando il generale Jackson conquistò Pensacola, i capitani di tre navi – la *Merino*, la *Constitution* e la *Louisa* – che trasportavano schiavi ed altre merci da L'Avana alla capitale della Florida spagnola, anche se ufficialmente dirette a Mobile (la prima) e a

---

<sup>23</sup> D. TURNBULL, *Travels in the West: Cuba, with Notice of Porto Rico and the Slave Trade*, London, Longman-Orme-Brown-Green-Longmans, 1840, p. 57.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 59-61.

<sup>25</sup> Molti casi furono portati a giudizio davanti alle Corti Distrettuali americane, come, per esempio, *U.S. vs Ship Flora*, 1807; *Slaves of the Syrena*, 1820; *Juan Madraso vs Slaves & cargo of Isabellita*, 1821 (U.S. District Court for the Southern District of Georgia, Savannah); *U.S. vs Schooner Orion*, 1823; *U.S. vs W. Culler*, 1821 (U.S. District Court for the Southern District of Alabama, Mobile); *The Carolina (Sloop Lucy) vs Slave Sampson*, 1814 (U.S. District Court for the Eastern District of North Carolina, Elizabeth City), in NARA, SOUTHEAST REGION, ATLANTA, *The African Slave Trade: A Selection of Cases from the Records of the U.S. District Courts in the States of Alabama, Georgia, North Carolina, and South Carolina*, in <http://www.archives.gov/southeast/finding-aids/african-slave-trade.pdf>.

<sup>26</sup> F. STAFFORD, *Illegal Importations: Enforcement of the Slave Trade Laws along the Florida Coast, 1810-1828*, in «Florida Historical Quarterly», XLVI, 2, October 1967, p. 125.

New Orleans (le altre due), “deviarono” dalla rotta prevista, certamente in modo non casuale e che costituiva di fatto un’esplicita violazione dei trattati internazionali e delle leggi americane.<sup>27</sup> Dopo che la Corte Distrettuale dell’Alabama aveva dato torto ai proprietari dei vascelli, i loro difensori avevano fatto appello alla Suprema Corte degli Stati Uniti contro la sentenza.<sup>28</sup> Ad ogni modo, i giornali dell’epoca diedero parecchio risalto alla “strana” navigazione, quasi non avesse una meta, dell’*Amistad* e, poi, alla novità costituita dall’ammutinamento degli schiavi, che si erano impadroniti con la forza della nave – uccidendo il capitano e tre membri dell’equipaggio – che essi cercavano disperatamente di far dirigere verso l’Africa. Per questo, come si legge nella «New London Gazette», gli schiavi avevano risparmiato la vita a un passeggero, Pedro Montes, e al proprietario del carico, Jose Ruiz, nella speranza che la goletta fosse da loro indirizzata verso le coste africane. Ma Montes – contando sul fatto che gli schiavi non s’intendevano affatto di navigazione – aveva cercato più volte di cambiare direzione, finché gli ammutinati, resisi conto della situazione, non lo avevano costretto a seguire il corso del sole (unico punto di riferimento che conoscevano). Lo spagnolo, tuttavia, ogni notte, aveva volutamente invertito la rotta. Di conseguenza, chiunque, da terra, avesse avvistato quella goletta che sembrava non avere una meta precisa, ma che zigzagava e girovagava lungo le coste americane, avrebbe rilevato una situazione sicuramente “strana” e sarebbe stato indotto a pensare che si trattasse di una nave pirata in attesa di una preda.<sup>29</sup>

Una volta che la goletta fu costretta ad attraccare, i due spagnoli e gli schiavi sopravvissuti – 39 maschi adulti e 4 bambini – furono fatti scendere a terra e il capitano Gedney li consegnò al funzionario di polizia di New Haven, che informò immediatamente Andrew T. Judson, giudice del tribunale di prima istanza, dell’accaduto. La prima udienza fu fissata addirittura a bordo della *Washington*; in tale occasione, i due spagnoli indicarono Cinqué come il capo della rivolta e come il principale responsabile della morte dei due uomini dell’equipaggio. Poiché non par-

---

<sup>27</sup> Cfr. HOUSE COMMITTEE ON THE SLAVE TRADE, *Letter from the Secretary of the Treasury Transmitting the Information Required by a Resolution of the House of Representatives of the 4<sup>th</sup> Instant, 19<sup>th</sup> Cong., 1<sup>st</sup> sess., April 20, 1826*, pp. 46-46.

<sup>28</sup> Cfr. *U.S. vs Schooners Constitution, Merino, Louisa and 84 Slaves*, 1818, in NARA, SOUTHEAST REGION, ATLANTA, *The African Slave Trade*, cit.

<sup>29</sup> Cfr. “*The Suspicious Looking Schooner*” *Captured and Brought in This Port*, in «New London Gazette», August 26<sup>th</sup>, 1839.

lava né comprendeva l'inglese e lo spagnolo, egli non ebbe alcuna possibilità di difendersi dalle accuse che gli erano state rivolte.<sup>30</sup> Trasferiti a New Haven, i mende rimasero in cella per ben 18 mesi, durante i quali potevano essere guardati da "spettatori" esterni dietro pagamento di 12,5 cents.<sup>31</sup>

### 3. *Il movimento abolizionista e il "caso Amistad"*

Alla fine degli anni Trenta, la società americana era profondamente attraversata da un forte sentimento di *revival* evangelico e da un diffuso movimento di riforma, che faceva appello ai valori cristiani e alla condotta morale del *common man*. Il secondo *Great Awakening* si coniugò quasi naturalmente con la causa abolizionista, sostenuta all'epoca soltando da pochi "immediatisti", da coloro, cioè, che volevano l'immediata emancipazione degli schiavi senza il versamento di alcun risarcimento ai proprietari.<sup>32</sup> Si trattava, in genere, di gruppi cristiani, che poco valutavano le conseguenze politiche e sociali di un tale intervento, ma che insistevano soprattutto sulla violazione dei più sacri principi della civiltà cristiana attuata dalla persistenza di quel peccato gravissimo costituito dalla schiavitù. Molti altri gruppi, invece, tendevano a "convertire" gli schiavisti del Sud, un percorso, questo, sicuramente molto lento e che non avrebbe dato subito risposte risolutive al grave problema; altri ancora – pur provando sinceri sentimenti anti-schiavisti – erano convinti che la "peculiare istituzione" sarebbe scomparsa in maniera quasi naturale

---

<sup>30</sup> La causa presso la Corte Federale fu inizialmente registrata come *United States v. Cinque, et al.*, proprio perché – a seguito della richiesta di condanna per omicidio e pirateria, pronunciata dal pubblico ministero del Connecticut – Cinqué fu ritenuto il capo della rivolta. In seguito, le accuse penali caddero, ma il ruolo cruciale di Cinqué nella vicenda non venne meno. Cfr. U.S. CIRCUIT COURT, DISTRICT OF CONNECTICUT, DOCKET BOOK, 1815-1843, *Records of the U.S. District and Circuit Courts for the District of Connecticut: Documents Relating to the Various Cases Involving the Spanish Schooner Amistad*, National Archives Microfilm Publication M1753, Records of District Courts of the United States, Record Group (RG) 21, National Archives and Records Administration.

<sup>31</sup> Cfr. D.B. DAVIS – S. MINTZ, eds., *The Boisterous Sea of Liberty: A Documentary History of America from Discovery through the Civil War*, New York, Oxford U.P., 1998, p. 420.

<sup>32</sup> Cfr. G. SORIN, *Abolitionism: A New Perspective*, New York, Praeger, 1972, p. 17; L.J. FRIEDMAN, *Gregarious Saints: Self and Community in American Abolitionism, 1830-1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, p. 18.

dal contesto americano. Nell'ampio ventaglio di posizioni differenti, una cosa accomunava i vari gruppi abolizionisti: nessuno di loro era ancora in grado di formulare un piano per il riassetto economico, sociale e politico del paese all'indomani dell'eventuale liberazione degli schiavi. In ogni caso, alla fine dell'età jacksoniana, il movimento sembrava essere in una fase di stallo, almeno fino a quando l'*Amistad* non entrò di prepotenza a ridare fiato a coloro che si battevano contro la "sordida natura della schiavitù".<sup>33</sup>

L'occasione per portare il caso dell'*Amistad* a conoscenza di alcuni membri del Congresso si verificò alla fine del 1840, quando John Quincy Adams fu informato in maniera dettagliata del sistema esistente a Cuba da un residente nell'isola, Charles Butler, il quale mise in evidenza la complicità dei funzionari e del governo cubano nell'avallare le dichiarazioni false fornite dagli schiavisti sull'identità e la provenienza degli africani.<sup>34</sup> Di fronte a una tale situazione – resa, tra l'altro, ancora più confusa per le implicazioni di natura internazionale che il traffico illegale di schiavi comportava nelle relazioni anglo-ispatiche<sup>35</sup> – gli abolizionisti sposarono la causa dell'*Amistad*, incoraggiati in ciò anche dal fatto che Adams volle coinvolgere nella difesa degli africani anche Roger Baldwin, un giovane avvocato abolizionista. Il caso dello *shooner* spagnolo, infatti, avrebbe potuto riportare alla ribalta la delicata questione della schiavitù, fino a quel momento affrontata in maniera diversa nei vari Stati americani settentrionali.<sup>36</sup>

---

<sup>33</sup> JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 35.

<sup>34</sup> Cfr. *Butler to John Quincy Adams, December 25, 1840*, in ADAMS FAMILY PAPERS, Massachusetts Historical Society, Boston, MA, cit. in JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 22.

<sup>35</sup> La preoccupazione spagnola era determinata dal fatto che si sospettava che la Gran Bretagna, pur di valorizzare i propri domini asiatici, stesse tentando di interrompere il commercio delle Indie occidentali, approfittando anche della turbolenta situazione politica interna della Spagna, esacerbata dai continui movimenti di rivolta e dalle risposte repressive del governo. In questo senso, la schiavitù avrebbe potuto costituire un pretesto per l'interferenza inglese nei Caraibi. Su tale argomento, cfr. *Aaron Vail, American Minister to Spain, to Secretary of State, January 15, 1841*, in U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Dispatches from U.S. Ministers to Spain, 1792-1906*, National Archives, Washington, DC.; MURRAY, *Odious Commerce*, cit., pp. 113, 286; J.M. CALLAHAN, *Cuba and International Relations: A Historical Study in American Diplomacy*, Baltimore, Johns Hopkins U.P., 1899, pp. 171-172.

<sup>36</sup> Il problema si poneva soprattutto per gli Stati a nord del Maryland: alcuni di essi, infatti, come il Massachusetts, il Vermont e il New Hampshire, avevano

In verità, il primo passo in tal senso lo aveva fatto E. W. Chester, un giovane avvocato del Connecticut, che aveva scritto una lettera all'«Emancipator», l'organo ufficiale dell'American Antislavery Society, in cui sosteneva che «il *colore* non [poteva] alterare i diritti o le responsabilità di un imputato». <sup>37</sup> Nel caso degli africani dell'*Amistad*, dunque, essi avrebbero dovuto ricevere lo stesso trattamento giudiziario di qualunque altra persona, indipendentemente dal colore della loro pelle; in tal modo, il movimento abolizionista – sostenendo che il diritto naturale alla libertà non era collegato né alla *whiteness*, né alla *blackness*, ma alla natura stessa degli individui – avrebbe potuto sferrare un colpo decisivo alla schiavitù e, di conseguenza, anche al pregiudizio razziale.

Lo stesso Chester aveva dato vita all'*Amistad Committee*, insieme al rev. Joshua Easton (un abolizionista nero), Joshua Leavitt (*editor* dell'«Emancipator»), Roger Sherman Baldwin, Simeon S. Jocelyn (un pastore bianco di una chiesa nera di New York) e Lewis Tappan, con lo scopo di raccogliere fondi per la difesa degli africani e per l'eventuale cauzione da versare per il loro rilascio, oltre che per cercare un interprete in grado di tradurre dal mende all'inglese. Il Comitato, inoltre, aveva lanciato la campagna per la difesa degli africani dell'*Amistad*, pubblicato un *Appello agli amici della libertà* <sup>38</sup> e inviato una serie di lettere alle principali personalità politiche dell'epoca, compreso il presidente Martin Van Buren, con le quali si perorava la causa degli schiavi neri dell'*Amistad*. La strategia del movimento, però, era stata opera soprattutto di Dwight P. Janes (probabilmente un funzionario dell'ufficio do-

---

adottato, tra il 1777 e il 1804, una serie di misure legali atte ad abolire abbastanza velocemente la schiavitù; altri, invece, come la Pennsylvania, il New Jersey, il New York, il Connecticut e il Rhode Island, avevano preferito seguire una legislazione che eliminasse gradualmente l'istituzione della schiavitù. Su tale questione, cfr. D. MENSCHEL, *Abolition Without Deliverance: The Law of Connecticut Slavery, 1784-1848*, in «The Yale Law Journal», CXI, 183, Sept. 24, 2001, pp. 183-222.

<sup>37</sup> E.W. Chester to Editor, in «Emancipator», Sept. 26, 1839, p. 87. Il corsivo è nel testo.

<sup>38</sup> Il testo dell'*Appeal to the Friends of Liberty* – firmato da Jocelyn, Leavitt e Tappan – è in *The Amistad Revolt: Struggle for Freedom*, una pubblicazione dell'*Amistad Committee* del febbraio 1993, curata dal suo presidente Alfred L. Marder. Il 26 settembre del 1992 era stata scoperta una statua di bronzo, creata da Ed Hamilton, che rappresentava Cinqué e che era stata collocata di fronte alla City Hall di New Haven, nel punto esatto in cui i mende della Sierra Leone erano stati imprigionati.

ganale), il quale – dopo aver presenziato all’udienza tenuta a bordo della *USS Washington* – aveva informato gli altri abolizionisti che, per ammissione di José Ruiz, nessuno dei prigionieri era legalmente uno schiavo di proprietà dei due mercanti spagnoli,<sup>39</sup> né tantomeno essi potevano essere sudditi spagnoli, in quanto non erano stati abbastanza a lungo a L’Avana per risultarvi domiciliati e non erano nemmeno in grado di parlare lo spagnolo. Fu, dunque, proprio Janes a richiamare l’attenzione del movimento anche sull’illegalità procedurale con cui il caso *Amistad* stava per essere affrontato sul piano giudiziario, e a sollecitare l’intervento legale di Baldwin: «Probabilmente sto sopravvalutando l’importanza di questo caso – scrisse a Leavitt – ma tutti gli abolizionisti qui la pensano come me».<sup>40</sup>

L’*Amistad Committee*, insieme al movimento abolizionista di New York – guidato da Lewis Tappan, un importante esponente dell’*American Anti-Slavery Society*<sup>41</sup> – si fece promotore di un acceso dibattito nazionale sul problema della schiavitù, sul cui caso – si pensava – avrebbe dovuto pronunciarsi un tribunale federale. La costituzione di un collegio di difesa di alto profilo – composto da Roger Baldwin, Seth Staples e Theodore Sedgwick – fece talmente scalpore che il procuratore distrettuale lo definì un “*army of counsel*”.<sup>42</sup> Esso aveva il compito di dare sostanza giuridica all’azione del movimento, volta a rinvenire

---

<sup>39</sup> Cfr. *Janes to Rev. Joshua Leavitt, Aug. 30, 1839*, in AMERICAN MISSIONARY ASSOCIATION PAPERS, Box 197, “Sierra Leone” Folder, Amistad Research Center [d’ora in avanti ARC], New Orleans, LA; *Janes to Roger S. Baldwin, Aug. 30, 1839, ibid.*; *Lewis Tappan to Baldwin, Nov. 11, 1839*, in BALDWIN FAMILY PAPERS, Box 35, Sterling Memorial Library, Yale University, New Haven, CT; *Testimony of Sullivan Haley and Dwight Janes Concerning Remarks of Ruiz, Nov. 19, 1839*, in U.S. DIST. COURT RECORDS FOR CONN., Federal Archives and Records Center, Waltham, MA. Sulla testimonianza di Janes, cfr. anche BARBER, *History of the Amistad Captives*, cit., p. 20.

<sup>40</sup> Cit. in JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 35.

<sup>41</sup> Cfr. *Letter from Lewis Tappan (Sept. 9, 1839)*, Letters & Diary Entries, in *Famous American Trials, 1839-1840*, <http://law2.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/amistad/amistd.htm>.

<sup>42</sup> *William S. Holabird to Henry D. Gilpin, Sept. 6, 1839*, in *Letters Received from U.S. District Attorneys, Marshals, and Clerks of Court, 1801-1898*, Records of the Solicitor of the Treasury, RG 206, in *Appellate Case File No. 2161: United States v. Amistad, 40 U.S. 518 (15 Peters 518), Decided March 9, 1841, and Related Lower Court and Department of Justice Records*, National Archives Microfilm Publication M2012, General Records of the Department of Justice, RG 60, NARA.

documenti, vecchi statuti, trattati o leggi che potessero insinuare il dubbio (“*to get a peg to hang a doubt upon*”) circa la legalità della richiesta di restituzione degli schiavi avanzata dai proprietari spagnoli.<sup>43</sup> Si trattava, in realtà, anche di intervenire sull’opinione pubblica del tempo, costretta spesso a leggere sulla stampa informazioni inesatte o addirittura travisate sul caso dell’*Amistad*, insieme alla descrizione dei negri come «grassi e pigri», dediti soltanto «a mangiare e a rubare».<sup>44</sup> In tale contesto, rientrava anche l’attribuzione a Cinqué di una presunta responsabilità maggiore nell’ammutinamento, di un indiscusso ruolo da protagonista,<sup>45</sup> evidenziato nelle cronache giornalistiche del tempo: «Il suo aspetto, per essere quello di un nativo africano, è particolarmente intelligente e presenta una determinazione e una freddezza non comuni, con una compostezza propria di vero coraggio, e niente che lo indichi come un uomo pericoloso. [...] I suoi sentimenti morali e le sue facoltà intellettuali predominano considerevolmente sui suoi istinti animaleschi. Si dice che [...] abbia ucciso il capitano e i membri dell’equipaggio con le sue stesse mani, tagliando loro la gola. Ha anche attentato parecchie volte alla vita del signor Montes, e le spalle di alcuni poveri negri sono coperte di cicatrici causate dai colpi della sua frusta per sottometerli».<sup>46</sup>

---

<sup>43</sup> Cfr. *The Case of the Captured Negroes*, in «New York Morning Herald», September 9, 1839, The Gilder Lehrman Center for the Study of Slavery, Resistance & Abolition, Yale University.

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.* Sulla stampa comparvero anche articoli o lettere di forte critica nei confronti del movimento abolizionista, colpevole – con i suoi ipocriti ed insidiosi appelli alle simpatie del pubblico – di aver sfavorito la causa dei neri. Cfr. *The Captured Africans*, in «New York Morning Herald», September 18, 1839, p. 2.

<sup>45</sup> In alcuni articoli, Cinqué era definito come un “*African hero*”. Cfr. *On Cinques*, in «The Colored American», October 19, 1839. Sulla sua figura esiste una vasta e spesso romanzata letteratura; si veda, in particolare, A. ABRAHAM, *Sengbe Pieh: A Neglected Hero?*, in «Journal of the Historical Society of Sierra Leone», II, 2, 1978, pp. 22-30; Id., *Sengbe Pieh*, in *Dictionary of African Biography*, vol. 2, Algonac, MI, Reference Publications, 1979, pp. 141-144.

<sup>46</sup> *U.S. Brig Washington, New London, Tuesday, 12 o’clock*, in «New London Gazette», Aug. 26<sup>th</sup>, 1839. Lo stesso reporter, autore dell’articolo, avrebbe poi descritto Cinqué come «un negro che sarebbe stato valutato, all’asta di New Orleans, almeno 1500 dollari». *Ibid.* Su Cinqué, dopo la liberazione e il suo ritorno in Africa, si diffuse la voce che fosse egli stesso implicato nel traffico degli schiavi, notizia, però, smentita con fermezza dallo storico Howard Jones. Cfr. H. JONES, *Cinqué of the Amistad a Slave Trader? Perpetuating a Myth*, in «The Journal of American History», LXXXVII, 3, December 2000, pp. 923-939; ma

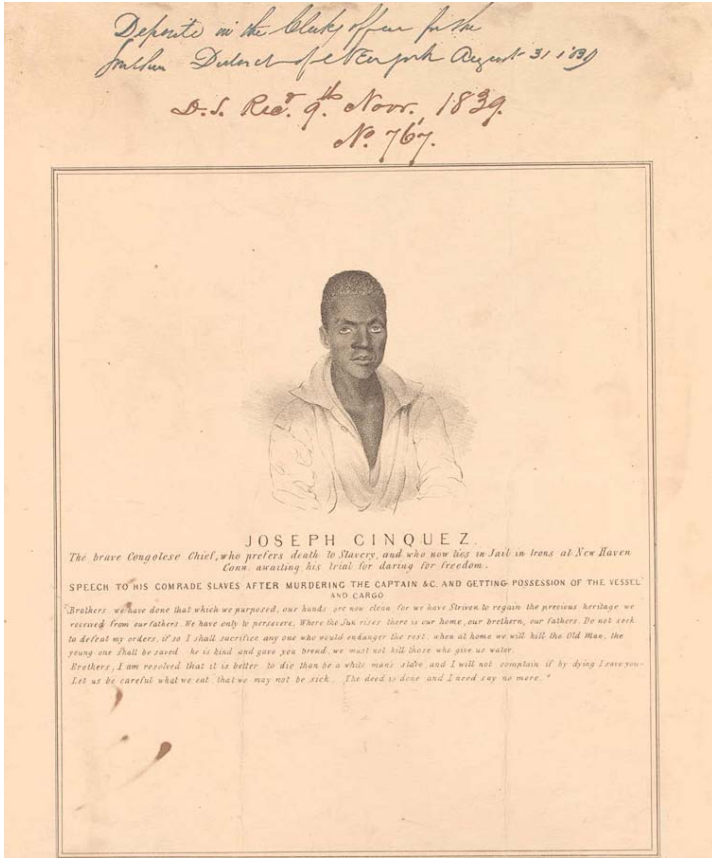


Del resto, a comprovare la fama di Cinqué stava anche il fatto che, quando il procuratore distrettuale del Connecticut chiese la condanna degli africani per il reato di omicidio e di pirateria, il caso fu iscritto a ruolo nella Corte federale come *United States v. Cinque, et al.*, e sebbene l'imputazione penale venisse alla fine respinta, «l'intestazione della causa – con cui si ribadiva il ruolo critico di Cinqué – mantenne la sua caratteristica distintiva anche nel prosieguo del procedimento giudiziario relativo all'*Amistad* e agli schiavi a bordo di essa». <sup>47</sup>

---

anche P. FINKELMAN, *On Cinqué and the Historians*, in «The Journal of American History», LXXXVII, 3, December 2000, pp. 940-946.

<sup>47</sup> B.A. RAGSDALE, «*Incited by the Love of Liberty*». *The Amistad Captives and the Federal Courts*, in «Prologue Magazine», XXXV, 1, Spring 2003, Part. 1.



Contemporaneamente alla battaglia giornalistica, il Comitato sollecitò Baldwin a presentare – se fosse stato necessario – una richiesta di *habeas corpus* per i prigionieri africani, affinché fossero rilasciati prima che l'amministrazione Van Buren, in ottemperanza a quanto previsto dal Trattato di Pinckney del 1795, ne disponesse la restituzione al governo spagnolo. Non si trattava di un'ipotesi peregrina, tenuto conto del fatto che agli abolizionisti erano giunti parecchi *rumors* sulle intenzioni della Corona spagnola di insistere nella richiesta di riavere gli schiavi e sulla

probabile risposta positiva della Casa Bianca.<sup>48</sup> Lo stesso John Quincy Adams si rifiutava di credere alla possibilità che i mende potessero subire anche la beffa di essere giudicati da un tribunale di rapitori di schiavi.<sup>49</sup> Di conseguenza, la strategia del movimento abolizionista fu diretta a spostare la decisione dalla mera discrezionalità dell'Esecutivo ai tribunali, da sempre chiamati a garantire i diritti civili. In tal senso, va letta la lettera inviata al presidente Van Buren da Staples e Sedgwick, nella quale essi sollevavano forti obiezioni sull'interpretazione del trattato ispano-statunitense, anche alla luce della proclamazione dell'illegalità del commercio schiavile da parte di Madrid; dunque, nessuna legge internazionale avrebbe potuto costringere il presidente americano a cedere a una richiesta spagnola formalmente e sostanzialmente illegale, così come illegale era la pretesa di Ruiz e Montes di riavere la loro "proprietà", anch'essa illegalmente importata a Cuba. Insomma, la prova del fatto che tutto aveva avuto origine dalla cattura in Africa di individui nati liberi e trasformati in schiavi stava proprio nell'esercizio, da parte di costoro, del sacrosanto diritto all'autodifesa nei confronti di chi li aveva strappati al loro villaggio e costretti in catene.<sup>50</sup> Scrive Howard Jones:

---

<sup>48</sup> Cfr. JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., pp. 44-45. L'art. 8 del Trattato di Pinckney stabiliva che, se un vascello della nazione firmataria fosse entrato nel porto di un'altra «through stress of weather, pursuit of pirates or enemies, or any other urgent necessity, that ship should receive good treatment, help, protection, and provisions at reasonable rates. [...] It shall no ways be hindered from returning out of the said ports». L'art. 9 dello stesso Trattato affermava che «all ships and merchandise, [...] with shall be rescued out of the hands of any pirates or robbers in high seas [sarebbero stati consegnati agli ufficiali portuali] to be taken care of, and restored entire» ai proprietari. Infine, l'art. 10 dichiarava che qualsiasi vascello «wrecked, foundered, or otherwise damaged [sulle coste o in acque territoriali di un altro paese avrebbe dovuto ricevere] the same assistance which would be due to the inhabitants of the country where the damage happens, and shall pay the same charges and dues only as the said inhabitants would be subject to pay in a like case». Il testo completo del Trattato (confermato dall'Adams-Onis Treaty del 1819) è reperibile in THE AVALON PROJECT, DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/sp1795.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/sp1795.asp). Il corsivo è mio.

<sup>49</sup> Cfr. *John Quincy Adams to William Jay, Sept. 17, 1839*, in ADAMS FAMILY PAPERS, Massachusetts Historical Society, Boston, MA, cit. in JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 45.

<sup>50</sup> Cfr. *Staples and Sedgwick to President of U.S., Sept. 13, 1839*, in H. Exec. Doc. 185, pp. 63-64. Di diverso parere il segretario di Stato, John Forsyth. Cfr. J. FORSYTH (SECRETARY OF STATE), *However unjust...the slave trade may be, it*

«Gli abolizionisti intendevano portare il caso *Amistad* davanti all'opinione pubblica. Per far ciò, avrebbero dovuto strappararlo alle trattative private del presidente con la Spagna e portarlo davanti ai tribunali, dove – essi speravano – sarebbe divenuto parte del più ampio gioco della politica nazionale». <sup>51</sup>

#### 4. I primi due processi

Nella prima fase del processo penale dinanzi al Tribunale Distrettuale presieduto dal giudice Andrew T. Judson, questi fece riferimento al *Judiciary Act* del 1789, che – a completamento dell'art. III della Costituzione, con cui veniva istituito il potere giudiziario <sup>52</sup> – precisava l'ambito di competenza per molti reati federali, per le dispute relative a cittadini di differenti Stati e, soprattutto, per una serie di casi minori in cui il governo federale fosse attore o convenuto. Judson, dopo aver ascoltato le parti, <sup>53</sup> fissò la data per la comparizione davanti al competente Tribunale Circoscrizionale di Hartford. Il 18 settembre 1839 ebbe inizio il processo penale, presieduto dal giudice Smith Thompson, contro gli africani dell'*Amistad*, imputati di omicidio, ammutinamento e atti di pirateria. La difesa sperava sin da subito di ribaltare l'impostazione accusatoria, portando la questione sul piano dei diritti umani e di quelli di proprietà inerenti la schiavitù. Per far ciò, era necessario separare gli interventi difensivi, presentando immediatamente un *writ of habeas corpus* nei confronti delle tre ragazze africane, imprigionate insieme con gli uomini mende, in modo tale che, se fosse stata dimostrata l'inesistenza di qualunque base giuridica a giustificazione della loro detenzione, gli avvocati avrebbero potuto estendere l'argomentazione anche agli altri prigionieri. In sostanza, il fulcro dell'azione difensiva stava in un semplice ragio-

---

*is not contrary to the law of nations, 1839. Africans Taken in the Amistad*, U.S. 26th Cong., 1st Sess., H. Exec. Doc. 185, New York, Blair & Rives, 1840, pp. 57-62.

<sup>51</sup> JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 46.

<sup>52</sup> Relativamente al *Judiciary Act* del 1789, cfr. *Documentary History of the Supreme Court of the United State, 1789-1800*, vol. 4, *Organizing the Federal Judiciary: Legislation and Commentaries*, M. MARCUS – J.R. PERRY, eds., New York, Columbia University Press, 1992, pp. 22-107; R.R. WHEELER – C. HARRISON, *Creating the Federal Judicial System*, Federal Judicial Center, 1994<sup>2</sup>.

<sup>53</sup> I principali testimoni furono Ruiz e Montes, l'interprete (il luogotenente R.W. Meade) e Antonio, lo schiavo del capitano ucciso. Il contenuto delle testimonianze è in *History of the Amistad Captives*, cit., pp. 6-8.

namento: l'*habeas corpus* poteva essere concesso soltanto a "persone" (le uniche titolari di diritti) e non a "proprietà"; se le ragazze lo avessero ottenuto, allora sarebbe stato riconosciuto il loro *status* di persone e, dunque, per analogia, anche quello degli altri "presunti" schiavi dell'*Amistad*. Di conseguenza, le accuse sarebbero state rivolte a "persone" ben precise, con tutte le implicazioni del caso: intanto, il riconoscimento di ciò avrebbe sancito un importante principio nella battaglia abolizionista, un principio che, dal Connecticut, poteva essere esteso a tutti gli Stati Uniti; inoltre, fatto ancora più importante, i funzionari che avevano eseguito l'arresto avevano agito illegalmente, violando i fondamentali diritti dei neri; per ultimo, ma non meno importante, sarebbe stato implicitamente riconosciuto che il rispetto dei diritti umani andava oltre le leggi statali, perché riguardava il genere umano nel suo complesso.<sup>54</sup> Si trattava, indubbiamente, di una linea di difesa molto ambiziosa, che mirava a scardinare alle fondamenta l'istituto della schiavitù<sup>55</sup> o, quantomeno, a segnare un primo importante traguardo nella battaglia abolizionista. Ma era anche molto arduo pensare di riuscire a vincere facilmente sul piano giuridico, senza dover superare tutta una serie di ostacoli anche di natura politico-diplomatica.

L'"*affaire Amistad*" si giocava tutto su piani diversi che s'intersecavano: il piano politico-diplomatico, che riguardava sia le relazioni internazionali tra Spagna e Stati Uniti, sia la posizione dell'amministrazione Van Buren alla vigilia del rinnovo del mandato presidenziale; quello penale, relativo alle accuse più gravi rivolte ai mende; quello civile, che si riferiva sia ai diritti di proprietà del carico del vascello (in questo caso, riferiti ai due mercanti spagnoli, ma anche alla stessa Corona di Spagna, visto che il vascello batteva bandiera spagnola), sia al capitano della *U.S. Washington*, che pretendeva

---

<sup>54</sup> Si veda, a tal proposito, W.M. WIECEK, *The Sources of Antislavery Constitutionalism in America, 1760-1848*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1977, p. 157, n. 24. Fu in particolare Lewis Tappan ad essere persuaso che, se il collegio difensivo avesse provato che gli africani dell'*Amistad* erano persone, anche la richiesta dei mercanti spagnoli di riavere indietro la loro proprietà sarebbe venuta meno. Cfr. *William S. Holabird, U.S. District Attorney, to Secretary of State John Forsyth, Sep. 21, 1839*, in H. Exec. Doc. 185, cit., p. 40.

<sup>55</sup> Lo chiarì molto bene Joshua Leavitt, nel suo intervento alla General Antislavery Convention a Londra, quando precisò che lo scopo del *writ* era soprattutto quello di «testare il loro [degli africani] diritto alla personalità». *Leavitt's Address before the Convention, June 15, 1843*, in *Proceedings of the General Anti-Slavery Convention, June 13-20, 1843*, in ARC, cit.

l'indennità di salvataggio, prevista dal diritto marittimo;<sup>56</sup> infine, il piano di principio, che cercava di dare risposta a una serie di domande: se gli africani dell'*Amistad* fossero nati liberi (e, dunque, fossero stati rapiti e trasformati in schiavi), o se fossero schiavi dalla nascita; se i mende potessero essere considerati alla stregua di oggetti o se, invece, dovessero essere considerati persone a tutti gli effetti, compresa la titolarità dei diritti innati; se, infine, i *blacks* in generale fossero uomini alla stregua dei bianchi e se la "peculiare istituzione" della schiavitù non violasse la più grande legge della natura umana. A tutto ciò s'aggiungevano i preliminari problemi relativi alla competenza del giudice (spagnolo, come affermava la Corona, visto che il reato era avvenuto in acque internazionali e su una nave spagnola; statale, in quanto l'*Amistad* era stata fatta approdare in un porto del Connecticut; federale, poiché la questione riguardava le relazioni internazionali e il rispetto dei precedenti trattati stipulati con una nazione straniera).

Naturalmente, il piano politico-diplomatico era l'ambito più caldo del dibattito e lo si comprese immediatamente già il 6 settembre 1839, quando – anticipando la prima comparizione nella fase *pre-trial* – l'ambasciatore spagnolo a Washington, Angel Calderón de la Barca, richiese formalmente la restituzione dell'*Amistad* e del suo carico al segretario di Stato John Forsyth.<sup>57</sup> Dietro alla richiesta spagnola, vi erano alcuni timori molto forti, il più importante dei quali era che la Gran Bretagna utilizzasse la presunta violazione del trattato anglo-spagnolo contro il commercio degli schiavi come pretesto per intervenire a Cuba. Oltre che salvare la faccia, gli spagnoli dovevano mantenere una posizione ferma sul piano dei rapporti internazionali, proprio a causa delle gravi questioni interne, seguite ai moti indipendentistici, che avrebbero potuto pregiudicare la loro credibilità nello scenario mondiale. Tuttavia, qualunque decisione il governo americano avesse preso, la Corona spagnola

---

<sup>56</sup> Sul ruolo dell'*Admiralty Law* nel caso *Amistad*, si veda D.O. LINDER, *Salvaging Amistad*, in «The Journal of Maritime Law and Commerce», XXXI, 4, October 2000, pp. 559-581.

<sup>57</sup> Cfr. *Calderón to Forsyth, Sept. 6, 1839*, in U.S. DEPARTMENT OF STATE, *Notes from the Spanish Legation in the U.S. to the DS, 1790-1906*, National Archives, Washington, DC. Il giornale spagnolo «Noticioso de Ambos Mundos» pubblicò, con ricchezza di particolari, la posizione del governo di Madrid sulla vicenda, insistendo soprattutto sulla questione di principio, secondo la quale i sentimenti privati sulla schiavitù e sul commercio schiavile non dovevano interferire con la legge e la giustizia. Il resoconto è riportato nel «New York Advertiser & Express», Sept. 11, 1839, p. 1.

non avrebbe potuto evitare alcune situazioni imbarazzanti. In primo luogo, se gli Stati Uniti avessero restituito gli africani, questi sarebbero stati sicuramente condannati a morte da un tribunale cubano (sempre che un processo ci fosse stato)<sup>58</sup> e l'opinione pubblica americana – adeguatamente sollecitata dal movimento abolizionista – avrebbe protestato clamorosamente; in secondo luogo, l'eventuale esecuzione dei mende avrebbe rafforzato le ragioni interventiste britanniche contro la Spagna; infine, se gli africani fossero stati giudicati negli Stati Uniti, in ogni caso la posizione inglese si sarebbe rafforzata, sia che la giustizia americana avesse liberato i presunti schiavi (nel qual caso, la violazione spagnola sarebbe stata confermata), sia che li avesse restituiti ai mercanti spagnoli, mettendo così a rischio la loro vita.<sup>59</sup>

Anche sul piano politico interno, il presidente Van Buren era propenso ad accogliere le richieste spagnole, per non rischiare di spaccare l'Unione in un momento così delicato, ma soprattutto per non rompere, nelle elezioni del 1840, la coalizione di *Northerners* e di *Southerners* che aveva appoggiato il Partito democratico e che probabilmente avrebbe continuato a funzionare se solo la questione della schiavitù fosse rimasta in ombra. Anche Andrew Jackson, predecessore di Van Buren, aveva scelto di mantenere un atteggiamento, per così dire, “neutrale” sulla spinosa questione della schiavitù, e la stessa cosa stava tentando di fare il presidente in carica, anche sulla base di una serie di analogie individuate tra il caso dell'*Amistad* e quello di ben tre vascelli americani (il *Comet*, l'*Encomium* e l'*Enterprise*), adibiti al trasporto costiero di schiavi dalla Virginia alla Louisiana e costretti, dopo una tempesta, ad un approdo forzato in territorio inglese, dove erano stati tratti in mano dai britannici. In quei casi, in effetti, Lord Palmerston alla fine aveva accolto le richieste d'indennizzo avanzate dagli americani, ad eccezione di quella riguardante l'*Enterprise*, approdata alle Bermuda dopo il 1° agosto 1834, cioè dopo l'entrata in vigore del decreto di emancipazione nelle Indie occidentali. Ma proprio su tale argomentazione gli americani

---

<sup>58</sup> A Cuba, infatti, esistevano interessi molto forti contro una possibile assoluzione dei neri, che certamente avrebbe creato un importante precedente.

<sup>59</sup> La convinzione spagnola di un probabile intervento britannico a Cuba era, in realtà, sopravvalutata: l'Inghilterra stava vivendo una serie di difficoltà sia interne, che internazionali, in particolare per la questione dei confini canadesi nell'America settentrionale. Tuttavia, come afferma Howard Jones, «se le percezioni degli americani e degli spagnoli fossero fondate, è poco importante; essi credevano che i britannici fossero in grado di intervenire a Cuba». JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 53. Il corsivo è nel testo.

espressero le loro critiche più aspre, sostenendo che il commercio schiavile costiero era permesso dalla legislazione statunitense, che prevaleva dunque su quella britannica.<sup>60</sup> Tale precedente – in particolare quello della *Comet*, accaduto nel 1830, quando lo stesso Van Buren era segretario di Stato – sembrava avvalorare l'ipotesi che l'amministrazione americana si stesse accingendo ad accogliere la richiesta della Corona spagnola, soprattutto per ragioni politiche, più che giuridiche. In sostanza, qui non si trattava soltanto di sostenere la tesi della legalità del trasporto costiero degli schiavi da Cuba ad altri porti spagnoli, bensì di evitare di indagare a fondo sull'ipotesi di frode e di false dichiarazioni fatte dai due mercanti. Qualunque accertamento, infatti, avrebbe finito per sollevare il caso e infiammare l'opinione pubblica anti-abolizionista, proprio quello che Van Buren non voleva che accadesse.<sup>61</sup> John Forsyth, nel suo ruolo di segretario di Stato, era anche fermamente contrario a quanto suggerito dal segretario del Tesoro Levi Woodbury, vale a dire di scaricare la risoluzione del problema alla magistratura, facendo così in modo che l'Esecutivo non dovesse a tutti i costi comprometersi con una

---

<sup>60</sup> La contro-argomentazione fu sviluppata sia dall'ambasciatore americano a Londra, Andrew Stevenson (egli stesso proprietario di schiavi), sia dal senatore del North Carolina, John C. Calhoun, il quale sostenne a chiare lettere che, secondo il diritto internazionale, un vascello adibito a un commercio legale (nel caso americano, il trasporto costiero di schiavi) era sotto la giurisdizione del paese cui il vascello apparteneva, anche se esso fosse stato costretto ad approdare in territorio straniero. Occorre considerare, tra l'altro, che, proprio nell'ottobre del 1839, il segretario di Stato Forsyth ricevette una comunicazione dall'ambasciatore britannico Henry S. Fox, che metteva in evidenza le pecche delle leggi contro il commercio schiavile e chiedeva agli Stati Uniti una collaborazione formale. La risposta americana sottolineò la duplice politica praticata dagli Stati europei e ribadì la volontà dell'amministrazione di agire in prima persona negli atti dissuasivi, senza alcuna convenzione formale con altre nazioni. Naturalmente, in tale risposta giocò anche la volontà di non interferenza nella "peculiare istituzione" degli Stati del Sud. Su tale argomento, cfr. A.L. DUCKETT, *John Forsyth Political Tactician*, Athens, University of Georgia Press, 2010, pp. 183-184.

<sup>61</sup> Jones cita una lunga lettera di Van Buren pubblicata sui giornali dell'epoca, in cui il presidente sosteneva che «la relazione tra padrone e schiavo apparteneva "esclusivamente" ai singoli Stati e che il governo di Washington non aveva alcun diritto di violare lo "spirito del compromesso che sta alla base del patto federale". Gli abolizionisti – a suo parere – cercavano soltanto "di disturbare le amichevoli relazioni esistenti tra gli Stati schiavisti e gli Stati liberi di quest'Unione" ed egli, da "uomo pubblico", aveva il dovere di opporsi apertamente alle loro tattiche». JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 57.



decisione *politically incorrected*. Forsyth, invece, ribadiva con forza che la questione dell'*Amistad* «era una prerogativa del presidente, il quale era obbligato da un trattato a restituire il vascello col suo carico alle autorità spagnole». <sup>62</sup> Di conseguenza, gli Stati Uniti non avevano alcun diritto di indagare sulla legalità della proprietà schiavile, ragion per cui «il caso davanti alla corte federale costituiva un improprio contenzioso». <sup>63</sup>

In questa direzione andavano anche i contatti preliminari tra Forsyth e il procuratore distrettuale William S. Holabird (adeguatamente istruito sui passi da compiere per evitare di portare il caso davanti a un tribunale) prima, e tra il segretario di Stato e il procuratore generale Felix Grundy – il quale presentò una “opinione legale” a sostegno della tesi della restituzione alla Spagna del vascello e del suo carico –, poi; <sup>64</sup> nel caso in cui ci fosse stata una decisione contraria da parte dei giudici, il procuratore era pronto ad appellarsi di fronte alla Corte Suprema. L’aspetto più interessante di tutta la faccenda era la convinzione, da parte della Casa Bianca, che ci fossero tutte le prerogative per un “intervento” – o, meglio, per una “interferenza” – da parte dell’Esecutivo nel procedimento giudiziario.

Dopo tre giorni di accese battaglie legali, il giudice Thompson emise la sentenza: la Circuit Court non era competente a giudicare per le imputazioni di omicidio e di pirateria, poiché tali reati erano stati commessi su una nave spagnola e in acque spagnole; sulle varie richieste di restituzione della proprietà, incluse quelle di Ruiz e Montes relativamente agli “schiavi” africani, avrebbe deciso il Tribunale Distrettuale; infine, fu rigettato l’*habeas corpus* per il rilascio delle bambine mende. La sentenza del giudice Thompson risultò molto ambigua, per il semplice fatto che non entrava nel merito dello *status* degli africani, ma si limitava a circoscrivere gli ambiti giurisdizionali del presunto “reato”; in sostanza, nulla veniva detto sui prigionieri dell’*Amistad*, in un certo modo equiparati a molti neri statunitensi, che non erano né schiavi, né liberi: dichiararli “liberi” in quanto dotati di diritti naturali avrebbe significato contravenire alle leggi americane; ma anche confermare il loro stato di schiavitù sarebbe stato in conflitto con le disposizioni internazionali finalizzate a rendere la tratta degli schiavi un commercio illegale. D’altra parte, tutte le argomentazioni del movimento antischiavista urtavano

---

<sup>62</sup> DUCKETT, *John Forsyth*, cit., p. 186.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> Il contenuto del documento di Grundy è analizzato in particolare in JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., pp. 57-60.

contro quella che era la realtà sia del sistema legale statunitense, sia delle tradizioni americane, che avevano sancito l'esistenza della schiavitù sin dal XVII secolo e che nessuno voleva mettere in discussione in modo improvviso, sulla base dell'affermazione di immoralità della schiavitù dei neri.

To the Honorable Andrew D Judson Esq  
 Judge of the District Court of the United  
 States in and for the District of Connecticut  
 The Libel of Thomas R Gedney Lieut  
 enant in the United States Navy commanding  
 the United States Surveying Brig Washington  
 employed in the service of the United States  
 in the Coast Survey. and on behalf of Richard  
 W Wood a Lieutenant on board said Brig  
 and the officers and crew of said Brig Wash  
 ington and all others interested a entitled  
 humbly sheweth — That on the 26<sup>th</sup> day  
 of August A.D 1839 the said libellant being  
 in with said Brig Surveying between Montauk  
 Point of Gardiners Island in the State of New  
 York discovered a strange and suspicious looking  
 vessel off Culloden Point near said Montauk  
 Point that they took possession of said vessel  
 which proved to be a Spanish Schooner called the  
 Armistad of Havana in the Island of Cuba  
 of about 120 tons burthen. and the said libellant  
 found said Schooner was manned by forty five  
 negroes. some of whom had landed near  
 said point for water & there were also on board  
 two Spanish Gentlemen who represented and  
 as the Libellants truly believe were part owners  
 of the cargo of the Negroes on board who were  
 Slaves belonging to said Spanish Gentlemen.  
 That said Schooner Armistad sailed on the

Richiesta del diritto di salvataggio da parte del luogotenente Thomas R. Gedney,  
 del brigantino U.S. Washington, 29 agosto 1839

A quel punto, nuovamente convocata la *District Court*, Judson ritenne di aver bisogno di altre informazioni per decidere sulle richieste di proprietà e, intanto, concesse agli africani la libertà su cauzione «sulla

base del loro valore stimato in qualità di schiavi sul mercato cubano»,<sup>65</sup> cosa che fu naturalmente respinta dagli avvocati difensori, in quanto avrebbe significato una preliminare ammissione dello *status* schiavile dei prigionieri. Essi, tra l'altro, si adoperarono per trovare un altro interprete, in modo tale da consentire ai mende di fornire anche la loro versione dei fatti.<sup>66</sup> Quando il collegio di difesa degli africani chiese l'escussione, tra gli altri testimoni, anche del Dr. R.R. Madden – un funzionario britannico di origine irlandese presso la Costa d'Oro (Ghana) e l'Avana (Cuba), membro della Commissione mista per la soppressione del commercio degli schiavi –, questi denunciò apertamente e sotto giuramento la flagrante violazione delle norme del Trattato anglo-spagnolo del 1820<sup>67</sup> e la complicità del console americano a Cuba, Nicholas Trist, il quale aveva ricavato enormi benefici finanziari da tutte le operazioni illecite che erano state compiute e da lui avallate. In particolare, però, Madden mise in evidenza il fatto che i prigionieri dell'*Amistad* fossero stati "importati" a Cuba di recente, anche se, sui documenti che li accompagnavano, erano stati dichiarati "*ladinos*", una pratica, questa, alla quale avevano fatto ricorso Ruiz e Montes, assai frequente nell'isola ma indubbiamente illegale.<sup>68</sup>

---

<sup>65</sup> A. ABRAHAM, *The Amistad Revolt: An Historical Legacy of Sierra Leone and the United States*, pamphlet commissioned by the United States Information Service in Freetown, Sierra Leone, 1987, p. 9.

<sup>66</sup> Di tale compito si incaricò J.W. Gibbs, un docente di Teologia e Letteratura Sacra presso la Yale Divinity School. Dopo essere riuscito ad imparare a contare fino a dieci nella lingua mende, si recò sulla banchina del porto di New York e lì cominciò a contare, finché non ebbe attirato l'attenzione di un marinaio, James Covey, un ex schiavo liberato dagli inglesi, che accettò di fare da interprete agli africani dell'*Amistad*.

<sup>67</sup> Il Trattato anglo-spagnolo del 1820, che proibiva il commercio degli schiavi, era stato rinnovato nel 1835 e, nel 1838, riaffermato da un Reale Ordine della regina di Spagna che imponeva al capitano generale di Cuba di applicare la legge con "grande zelo".

<sup>68</sup> A seguito della testimonianza di Madden, i due spagnoli furono arrestati con l'accusa di rapimento e di illecita detenzione degli africani. La cauzione di 1000 dollari fu pagata da Montes, che ritornò immediatamente a Cuba, mentre Ruiz scelse per un breve periodo di rimanere in prigione, forte delle proteste del nuovo ambasciatore spagnolo, Pedro Alcántara de Argaiz, che insisteva sul difetto di giurisdizione da parte dei tribunali americani, ma alla fine – dopo aver anche lui pagato la cauzione – tornò a Cuba. Tutti e due non furono presenti all'udienza finale. Relativamente allo scambio di note diplomatiche tra Argaiz e Forsyth, cfr. *Pedro Alcántara de Argaiz to Sec. of State John Forsyth, Oct. 18,*

Nel lasso di tempo intercorso tra il novembre 1839 e il gennaio successivo, data di rinvio della causa, Forsyth rassicurò il governo spagnolo, impegnandosi a tener pronta una nave (la *Grampus*) per trasferire a Cuba i prigionieri, se essi fossero stati riconosciuti colpevoli, prima che gli abolizionisti potessero fare appello.<sup>69</sup> Alla fine, il 13 gennaio 1840, il giudice Judson emise la sentenza: i prigionieri dell'*Amistad* erano stati rapiti e venduti come schiavi in violazione della legge spagnola; pertanto, essi erano uomini liberi e, dunque, dovevano tornare nella loro terra. Sicuramente, il giudice Judson tenne conto di molti fattori: la manovra degli abolizionisti di “giudizializzare” la spinosa questione della schiavitù e la consapevolezza che l’opinione pubblica americana mostrava simpatia per i prigionieri del vascello spagnolo; il tentativo, da parte sua, di sganciarsi dall’eventualità di dover dimostrare – in quanto democratico jacksoniano – la propria lealtà nei confronti dell’amministrazione Van Buren, così come era accaduto in precedenza nel caso Crandall;<sup>70</sup> infine,

---

1839, cit. in JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 87; *Argaiz to Forsyth*, Oct. 22, 1839, U.S. Dept. of State, Notes from the Spanish Legation in the U.S. to the DS, 1790-1906, National Archives, Washington, DC.

<sup>69</sup> L’ordine di preparare la *Grampus* per il trasporto dei prigionieri a Cuba fu dato da Van Buren il 7 gennaio del 1840, dopo uno scambio di corrispondenza tra il dipartimento di Stato e quello della Marina. Cfr., in particolare, *Extract from Document No. 185, 1<sup>st</sup> Session (Executive Document, House of Representatives)*, 26<sup>th</sup> Congress, pp. 67-69, in Appendix to the Congressional Globe, House of Representatives, 30<sup>th</sup> Congress, 1<sup>st</sup> Session, The Amistad Case – Mr. J.A. Rockwell, August 8, 1848, p. 1130; ma anche *Memorandum from the Department of State to the Secretary of the Navy, January 7, 1840*, in cui Forsyth specifica che «questi ordini saranno impartiti con speciali istruzioni da non comunicare ad alcuno». Il documento è in D. LINDER, *Stamped with Glory: Lewis Tappan and the Africans of the Amistad*, in <http://law2.umkc.edu/faculty/projects/ftrials/trialheroes/Tappanessay.html>. Molto precise le direttive presidenziali a Holabird, tramite Forsyth: «Non si deve dare per scontato che ci sarà [l’appello]. Nella improbabile ipotesi che la decisione sia diversa, lei stesso deve presentare l’appello». *Forsyth to Holabird, Jan. 6 -12, 1840*, House Executive Document 185, pp. 55-56.

<sup>70</sup> Nell’agosto del 1833, Prudence Crandall, un’educatrice quacchera, che aveva aperto una scuola a Canterbury, nel Connecticut, per “giovani signore e signorine di colore”, proprio per questo “reato” fu rinviata a giudizio. Giudice era Judson, il quale – come racconta Samuel J. May – così si espresse con lui sulla questione della schiavitù: «Mr. May, non ci siamo semplicemente opposti alla istituzione di quella scuola a Canterbury, ma anche ad eventuali altre scuole del genere nel nostro Stato. Le persone di colore non possono elevarsi dalla loro condizione servile nel nostro paese, e non dovrebbe essere permesso loro di cre-

il timore che la sua sentenza venisse ribaltata dalla Corte Suprema, cosa che avrebbe potuto assestare un duro colpo sia alla sua carriera, che alle sue ambizioni. Scrive Howard Jones: «Politicamente, socialmente e legalmente, Judson doveva camminare su una linea sottile tra il concedere qualcosa a tutte le parti e l'evitare di essere biasimato per la sua decisione, qualunque fosse stata». <sup>71</sup> In effetti, le proteste spagnole si fecero ben presto sentire: Argaiz, sdegnato, dichiarò che il mondo intero sapeva che un tribunale non poteva occuparsi di «crimini o atti delinquenti commessi in altri paesi, o in altre giurisdizioni, e sotto altre leggi» e che nessun giudice avrebbe ammesso «petizioni o accuse da parte di schiavi contro i propri padroni». <sup>72</sup> Inoltre, si chiedeva l'ambasciatore spagnolo, perché non vi era alcun potere federale pronto a «interporre la sua autorità per sanare le irregolarità di questi procedimenti?». <sup>73</sup> Fu a questo punto che il presidente Van Buren ordinò al procuratore generale Holabird di fare immediatamente appello contro la sentenza di assoluzione.

##### 5. *Il caso Amistad davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti*

Anche se John Quincy Adams, l'“*old man eloquent*”, come veniva definito, aveva affiancato – ma solo in qualità di consulente molto autorevole – il collegio difensivo degli africani, la sua partecipazione attiva al caso fu esplicitamente richiesta da Lewis Tappan, che si recò a trovarlo nella sua casa in Massachusetts. All'epoca, Adams aveva 74 anni ed era membro del Congresso americano, ma – pur condividendo in linea di principio le motivazioni dei difensori dei mende – non voleva impegnarsi in prima persona in un difficile processo sia per motivi di età e di salute, sia per il suo incarico nella *House of Representatives*, ma anche per la lunga assenza dalle aule dei tribunali. Alla fine, però, Tappan lo con-

---

scere qui. Si tratta di una razza inferiore di esseri [...]. L'Africa è il posto per loro. Sono a favore del regime di colonizzazione. Lasciate che i negri e i loro discendenti siano rispettati in patria». S.J. MAY, *Some Recollections of Our Anti-slavery Conflict*, Boston, Fields, Osgood & Co., 1869, pp. 11-12.

<sup>71</sup> JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., p. 100. La decisione di Judson, appellata da parte dell'amministrazione Van Buren, fu confermata dal giudice Thompson. Il secondo appello fu presentato alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

<sup>72</sup> *Argaiz to Forsyth, Nov. 5, 1839*, U.S. Dept. of State, Notes from the Spanish Legation in the U.S. to the DS, 1790-1906, National Archives, Washington, DC.

<sup>73</sup> *Ibid.*

vinse ad affiancare Baldwin nella difesa davanti alla Corte Suprema.<sup>74</sup> Certamente, una delle ragioni che spinsero Adams ad accettare stava nella sua convinzione che il comportamento della Casa Bianca non solo non fosse stato per nulla etico, ma addirittura esplicitamente illegale e incostituzionale: insomma, il procuratore generale era stato autorizzato a trasferire i prigionieri a Cuba, prima ancora che la difesa avesse avuto materialmente il tempo di appellarsi a un'eventuale sentenza sfavorevole della Corte. In tal modo, Van Buren riaffermava per la seconda volta il diritto dell'Esecutivo di interferire nel giusto processo garantito dalla Costituzione.<sup>75</sup> Che le motivazioni non fossero soltanto di natura interna (la rielezione del presidente), ma anche internazionali fu chiaro dalla corrispondenza di Forsyth con l'incaricato americano a Madrid, Aaron Vail: in essa si precisava a chiare lettere l'interesse americano per Cuba e la volontà di tenere lontana dall'isola la Gran Bretagna. Vail fu istruito affinché usasse "tatto e delicatezza" nel mettere in guardia la Corona spagnola contro i "disegni" e i pretesti che gli inglesi avrebbero potuto accampare per mettere piede su quell'importante avamposto commerciale, ma geograficamente vicino agli Stati Uniti, che era l'isola. Nello stesso tempo, il segretario di Stato raccomandava a Vail di non mettere alcunché per iscritto nelle comunicazioni al ministro spagnolo, ma di avere con lui "conversazioni informali e confidenziali". Nel caso in cui

---

<sup>74</sup> Nel suo diario, Adams descrive l'incontro a New Haven con Roger Sherman Baldwin per preparare la strategia difensiva dinanzi alla Corte Suprema e la decisione di incontrare i propri clienti. Cfr. J.Q. ADAMS, *Diary*, vol. 41, December 5, 1836 – December, 31, 1841, Entry Nov. 17, 1840, p. 160 [electronic edition]. *The Diaries of John Quincy Adams: A Digital Collection*, Boston, Mass., Massachusetts Historical Society, 2004, in <http://www.masshist.org/jqadiaries>.

<sup>75</sup> Sul comportamento di Van Buren nel caso *Amistad*, solo alcuni studiosi sono intervenuti. Samuel Flagg Bemis ha ribadito l'interesse del presidente di mantenere intatta la composizione del suo collegio elettorale [S.F. BEMIS, *John Quincy Adams and the Union*, New York, Knopf, 1956, pp. 393-394]; William H. Smith, invece, ha sottolineato la "fretta indecente" di Van Buren nel cercare di risolvere al più presto il problema [W.H. SMITH, *A Political History of Slavery*, 2 voll., New York, Putnam's, 1903, vol. I, p. 57]; John R. Spears – anche lui, come Smith, agli inizi del XX secolo – ha parlato di «un vergognoso tentativo per ingannare il popolo degli Stati Uniti, compresi i tribunali» [J.R. SPEARS, *The American Slave-Trade: An Account of Its Origin, Growth and Suppression*, London, Bickers, 1901, p. 188]; infine, in una più recente biografia del presidente, la sua politica viene definita come «una totale e riprovevole indifferenza per i diritti degli africani» [J. NIVEN, *Martin Van Buren: The Romantic Age of American Politics*, New York, Oxford University Press, 1983, p. 467].

avesse «rilevato la volontà di cedere Cuba agli inglesi o ad altre potenze europee, temporaneamente o permanentemente, avrebbe dovuto avvertire Madrid che gli Stati Uniti si sarebbero opposti in tutti i modi, compreso il ricorso ai mezzi navali e militari. [...] Il governo spagnolo doveva evitare di fornire all'Inghilterra un qualunque vero motivo che costituisse anche il più remoto pretesto per interferire negli affari cubani. [...] Madrid avrebbe dovuto pertanto rispettare scrupolosamente gli obblighi del trattato». <sup>76</sup> Proprio su alcuni aspetti delle relazioni trilaterali informali tra Spagna, Stati Uniti e Gran Bretagna si sarebbe appuntata l'attenzione di Adams, desideroso di portare allo scoperto la verità e di rendere giustizia agli africani. <sup>77</sup> L'ex presidente era profondamente convinto che «l'unico interesse dell'amministrazione Van Buren era di soddisfare la Spagna» <sup>78</sup> e, per questo motivo, era pronto a muovere alla Casa Bianca l'accusa di pregiudizio verso i neri. Il fulcro del problema stava nel dimostrare, prove alla mano, che «il procuratore generale stava restituendo gli africani come *schiaivi*, quando invece aveva dichiarato che li avrebbe restituiti in quanto assassini». <sup>79</sup> Del resto, le richieste spagnole del 6 settembre e del 26 novembre 1839 sembravano essere state abbastanza chiare; in particolare nell'ultima, Argaiz si era lamentato del fatto che gli Stati Uniti non avevano rispettato il trattato del 1795, cosicché «la pubblica vendetta non era stata soddisfatta; per questo si ricordava che *la Legazione della Spagna non richiede la consegna di schiaivi, ma di assassini*». <sup>80</sup> In realtà, Adams avrebbe dovuto dimostrare

---

<sup>76</sup> Forsyth to Vail, July 15, 1840, in W.R. MANNING, ed., *The Diplomatic Correspondence of the United States: Inter-American Affairs, 1831-1860*, 12 voll., Washington, DC, Carnegie Endowment for International Peace, 1932-1939, vol. 11, pp. 23-24. Probabilmente le preoccupazioni americane per un eventuale intervento inglese erano eccessive, anche se, effettivamente, la stampa britannica soffiava sul fuoco del caso *Amistad*, contribuendo ad aumentare la pressione diplomatica sul governo spagnolo.

<sup>77</sup> Nelle sue memorie, Adams ricorda che, inevitabilmente, la sua difesa avrebbe colpito l'amministrazione Van Buren, ma che il principio di giustizia era più importante di qualunque cosa, anche se non sarebbe stato facile affermarlo: «Oh, come potrò dare giustizia a questo caso e a questi uomini?». *Memoirs of John Quincy Adams, Comprising Portions of His Diary from 1795 to 1848*, CH.F. ADAMS, ed., 12 voll., Philadelphia, Lippincott, 1874-1877, vol. 10, p. 395.

<sup>78</sup> J.Q. ADAMS, *Brief in the Amistad Case, Autograph Notes, February 24 and March 1, 1941*, Manuscript Division. Library of Congress.

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Argaiz to Forsyth, Nov. 26, 1839, U.S. Dept. of State, Notes from the Spanish Legation in the U.S. to the DS, 1790-1906, National Archives. Il corsivo è mio.

l'intenzionale fraintendimento dell'amministrazione americana, cosa non facile, visto che, a metà gennaio del 1840, il governo spagnolo si era affrettato a chiarire che la restituzione dei neri doveva essere intesa in entrambi i significati, unendo così i due elementi in un'unica richiesta (vale a dire, *slaves as assassins*).<sup>81</sup> È chiaro che la Corona spagnola si trovava in una situazione a dir poco imbarazzante: sin dall'inizio aveva cercato di tralasciare la parola "schiavi", per non dare ragione alle accuse britanniche di violazione dei trattati anglo-spagnoli contro la tratta degli schiavi; nello stesso tempo, però, se avesse mantenuto soltanto la richiesta relativa all'accusa di omicidio, avrebbe in qualche modo lasciato spazio alle argomentazioni degli abolizionisti. La Gran Bretagna, da parte sua, seguiva attentamente il caso, e l'ambasciatore inglese a Washington, Henry S. Fox, chiese di incontrare due volte Adams, prima di inviare una nota ufficiale al dipartimento di Stato, con la quale informava della "serietà" dell'attenzione britannica verso «gli sfortunati africani, [...] illegalmente e crimosamente ridotti in schiavitù da sudditi spagnoli» e richiamava gli Stati Uniti al rispetto dell'art. 10 del Trattato di Ghent (24 dicembre 1814), che stabiliva lo sforzo reciproco per fermare il commercio degli schiavi. Di conseguenza, Fox chiedeva chiarezza sulla posizione americana: «Gli Stati Uniti – si leggeva nella nota – dovranno ora decidere se i neri devono riavere la libertà che spetta loro di diritto, o se devono essere ridotti in schiavitù, in violazione delle leggi contro il commercio schiavile da parte della Spagna. [...] La posizione inglese è favorevole a riconoscere i neri come persone libere e il governo britannico spera che il presidente assicurerà loro il legittimo diritto alla libertà». <sup>82</sup> Van Buren, invece, ribadì con decisione che il caso *Amistad* non costituiva argomento delle relazioni anglo-americane e che, al

---

Il testo spagnolo della nota così recitava: «[...] *Resultando de aqui que la vindicta publica no se halla aun satisfecha; porque es preciso no olvidar que la Legacion de Espana non pide la estradicion de esclavos, sino asesinos*». Ma si veda anche la nota precedente: *Angel Calderón de la Barca to Forsyth, Sept. 6, 1839, ibid.*

<sup>81</sup> La prima richiesta era giustificata dal trattato del 1795; la seconda dal principio di reciprocità. Argaiz chiarisce che solo un'interpretazione errata della richiesta spagnola aveva fatto intendere che la Spagna avesse preteso solo la restituzione degli assassini; in realtà – spiega – egli aveva scritto «*no pide esclavos sino asesinos*», volendo intendere «*no solo pide esclavos sino esclavos asesinos*» («*not only demands slaves, but slaves who are assassins*»). *Argaiz to Forsyth, Jan. 19, 1841, ibid.*

<sup>82</sup> *Fox to Forsyth, Jan. 20, 1841, U.S. Congress, Sen. Doc., n. 179, "Message from the President of U.S.", Feb. 12, 1841, 26<sup>th</sup> Cong. 2<sup>d</sup> sess., pp. 27-28.*



massimo, il contenuto della nota britannica sarebbe stato accolto come un'espressione di "benevolenza". Secondo l'amministrazione americana, le notizie giunte alla Gran Bretagna non corrispondevano alla verità e l'amministrazione americana non aveva alcuna intenzione di interferire nel procedimento giudiziario; soltanto se la Corte avesse deciso di non restituire i neri, allora la Corona inglese avrebbe potuto avanzare le sue rimostranze sulla violazione del trattato alla Spagna, perché «gli Stati Uniti non agivano da tribunale internazionale».<sup>83</sup> La vicenda della nota di Fox metteva in evidenza il problema fondamentale che gli abolizionisti e il collegio di difesa avrebbero dovuto affrontare, vale a dire la difficoltà di provare concretamente l'intenzionalità del comportamento del presidente.

Il 22 febbraio del 1841 si tenne la prima udienza dinanzi alla Corte Suprema degli Stati Uniti, presieduta dal giudice Roger B. Taney del Maryland.<sup>84</sup> Dopo l'introduzione fatta dal procuratore generale Henry D. Gilpin, Roger Baldwin prese la parola e sostenne che il caso riguardava non soltanto gli africani da lui rappresentati, ma anche «il carattere nazionale dell'America agli occhi dell'intero mondo civilizzato».<sup>85</sup> Infatti, egli domandava, il governo degli Stati Uniti – istituito per promuovere la giustizia e fondato sui grandi principi della Dichiarazione d'Indipendenza – fino a che punto può diventare parte in causa nel procedimento «per rendere schiavi degli esseri umani sbattuti sulle nostre coste, ma uomini liberi all'interno dei confini del territorio di uno Stato libero e sovrano? [...] Per quale motivo, allora, io insisto, gli Stati Uniti

---

<sup>83</sup> *Forsyth to Fox, Feb. 1, 1841*, U.S. Dept. of State, Notes to Foreign Legations in the U.S. from the DS, 1834-1906, Great Britain, National Archives.

<sup>84</sup> In realtà, il procedimento fu aperto con la costituzione delle parti il 16 gennaio 1841. Cfr. *Appellate Case File No. 2161, United States v. The Amistad*, 40 U.S. 518, Decided March 9, 1841, and *Related Lower Court and Department of Justice Records*, in NARA, RG 267, Roll 0001. Gli altri 8 giudici associati erano: John Catron (Tennessee), John McKinley (Alabama), nominato da Van Buren, Joseph Story (Massachusetts), Smith Thompson (New York), John McLean (Ohio), Henry Baldwin (Pennsylvania), James M. Wayne (Georgia) e Philip P. Barbour (Virginia). Cinque dei nove giudici provenivano dal Sud. Il presidente Taney e il giudice Story erano noti come difensori della supremazia nazionale, ma anche dei diritti degli Stati e, dunque, abbastanza favorevoli a un compromesso, come quello di Filadelfia del 1787, che non pregiudicasse l'Unione.

<sup>85</sup> Cfr. *Argument of Roger S. Baldwin of New Haven, Before the Supreme Court of the United States, in the Case of the United States, Appellants, vs. Cinque, and Others, Africans of the Amistad*, New York, S.W.Benedict, 1841, p. 4.

compaiono in questo procedimento?». <sup>86</sup> Baldwin andava oltre, sostenendo che la Costituzione americana non autorizzava in alcuna maniera il governo a “istituire o legalizzare” la schiavitù, la cui esistenza dipendeva soltanto dalle leggi statali; di conseguenza, non si trattava di un problema nazionale, ma di un problema che riguardava i singoli Stati. <sup>87</sup> La questione sollevata da Baldwin, tuttavia, presentava un aspetto collaterale rischioso, le cui implicazioni sarebbero emerse qualche anno dopo: l’insistenza sul fatto che lo *status* dei neri americani dovesse essere di pertinenza degli Stati andava a confliggere con la strategia abolizionista, finalizzata, invece, a aumentare i poteri del governo federale nella protezione degli schiavi neri fuggitivi. Con il Compromesso del 1850, infatti, non solo sarebbero stati stabiliti i criteri per l’annessione all’Unione di Stati liberi o schiavisti, ma un nuovo e più rigido *Fugitive Slave Act* avrebbe sostituito quello del 1793, permettendo ai proprietari di schiavi di arrestare i presunti evasi senza mandato e di negar loro il giusto processo, e imponendo gravi pene a chi li avesse aiutati nella fuga. Insomma, proprio l’argomentazione di Baldwin sarebbe stata rovesciata dai *Southerners*, nel loro appellarsi ai diritti degli Stati per “proteggere la peculiare istituzione” proprio dall’eccessivo potere del governo federale.

#### 6. Il “processo a un presidente da un altro presidente”

John Quincy Adams prese la parola in un’aula piena di gente, richiamata dalla curiosità e dal desiderio di sentire ancora una volta le sue parole. L’agitazione e la stanchezza dei giorni precedenti – di cui parla nelle sue *Memorie* <sup>88</sup> – erano scomparse di fronte alla consapevolezza che il caso giudiziario dipendeva dal perseguimento costante e inflessibile di uno dei principi fondamentali, vale a dire la giustizia: «[...] In una corte di giustizia, dove appaiono due parti avverse, giustizia vuole che i diritti di

---

<sup>86</sup> *Ibid.*, pp. 4, 11.

<sup>87</sup> Cfr. *ibid.*, p. 15.

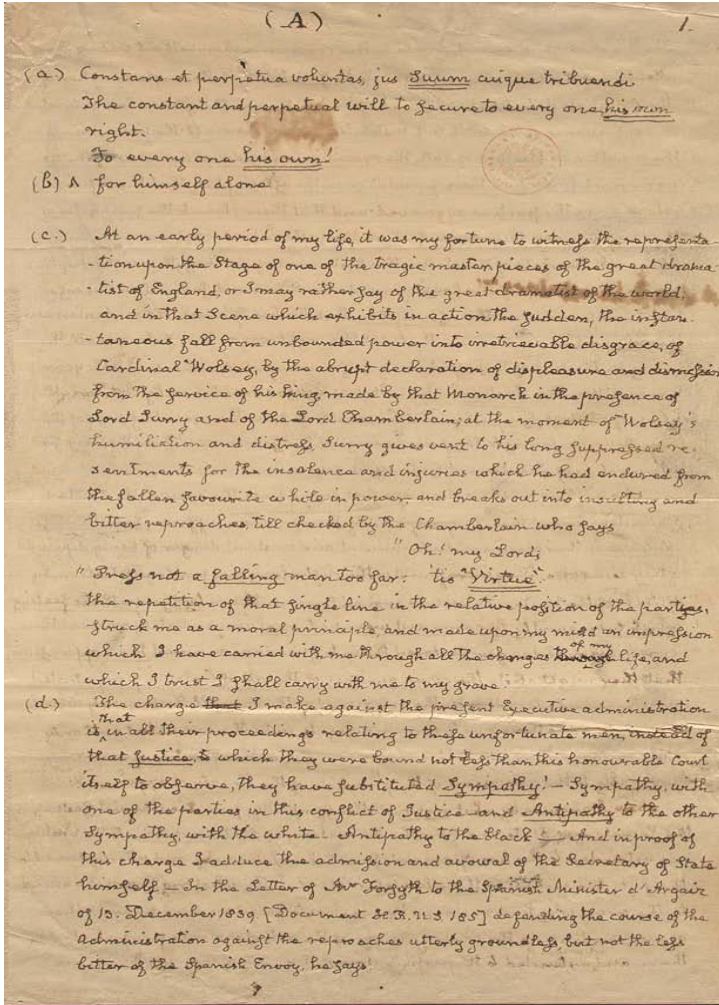
<sup>88</sup> Nelle sue memorie, Adams sostiene: «Ero profondamente stressato e agitato fino al momento in cui non mi sono alzato, rendendomi conto solo allora che il mio spirito non mi aveva abbandonato. [...] Avevo provato umiliazione per la debolezza che limitava le mie forze. [...] La Corte doveva proteggere i neri contro l’immenso apparato di potere, esercitato dalla parte dell’*ingiustizia*, dall’Esecutivo e dall’ambasciatore spagnolo». *Memoirs of JQA*, cit., p. 431. Si veda anche J. WHEELAN, *Mr. Adams’s Last Crusade: John Quincy Adams’s Extraordinary Post-Presidential Life in Congress*, New York, Public Affairs, 2008.

ogni parte siano fatti salvi, come pure vuole che ogni parte abbia dei diritti, che è cura della Corte assicurare e proteggere. Questa osservazione è importante, dato che io sono qui per conto di trentasei individui la cui vita e la cui libertà dipendono da questa Corte». <sup>89</sup> Il principio guida della sua difesa sarebbe stato, dunque, la Dichiarazione d'Indipendenza americana, quel documento basilare che recita che ogni uomo è stato dotato dal suo creatore di alcuni diritti inalienabili, tra cui la vita, la libertà e la ricerca della felicità: «Nel momento in cui si giunga alla Dichiarazione di Indipendenza, vale a dire ad affermare che ogni uomo ha diritto alla vita e alla libertà, un diritto inalienabile, allora questo caso è deciso. Io non chiedo niente di più per questi uomini che questa Dichiarazione». <sup>90</sup>

---

<sup>89</sup> *Argument of John Quincy Adams Before the Supreme Court of the United States, in the Case of the United States, Appellants, vs. Cinque, and Others, Africans, Captured in the Schooner Amistad, by Lieut. Gedney, Delivered on the 24th of February and 1st of March, 1841. With a Review of the Case of the Antelope, Reported in the 10th, 11th and 12th Volumes of Wheaton's Reports*, New York, S.W. Benedict, 1841, p. 4.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 89.



Bozza della prima pagina della memoria difensiva presentata da J.Q. Adams alla Corte Suprema degli Stati Uniti. 1839-1841.

Ma il riferimento all'atto fondativo degli Stati Uniti avrebbe dovuto costituire anche la base per una denuncia più diretta contro l'amministrazione Van Buren, accusata di aver intenzionalmente interferito sul potere giudiziario, per favorire la Corona spagnola in una causa che, sin dall'inizio, era stata caratterizzata da una serie di gravi errori

procedurali: «Tutta la mia argomentazione ha lo scopo di dimostrare che l'appello è inammissibile [in quanto] la procedura seguita [...] è stata errata sin dall'inizio. Già il primo atto, la cattura del vascello e di questi uomini da parte di un ufficiale di Marina è stato sbagliato. Il loro arresto forzato sul suolo di New York è stato un errore. Dopo che il vascello fu portato all'interno della giurisdizione della Corte distrettuale del Connecticut, gli uomini furono imprigionati e sottoposti a processo penale per omicidio e pirateria sui mari, per poi essere dichiarati dal luogotenente Gedney merce di sua proprietà in base all'indennità di ritrovamento. Nel corso di quel medesimo procedimento, essi vennero presi in consegna dall'ufficiale giudiziario. Furono infine reclamati da Ruiz e Montes come loro merce e quindi di nuovo presi in custodia dalla Corte».<sup>91</sup>

Adams, tuttavia, precisa a chiare lettere che, nonostante sia per lui molto penoso contestare «davanti alla [...] Corte e al mondo civilizzato il percorso effettuato dell'attuale amministrazione in questa causa, [egli] tuttavia dovrà farlo»,<sup>92</sup> per il semplice motivo che essa ha sostituito puntualmente, durante tutte le fasi del procedimento, la parola "giustizia" con il termine "simpatia", «"simpatia" per una delle parti in causa, e "antipatia" per l'altra. Simpatia per i bianchi, antipatia per i neri – e, come prova della [mia] accusa, io adduco l'ammissione e le dichiarazioni dello stesso segretario di Stato».<sup>93</sup> Dunque, per dimostrare le pressioni operate dall'Esecutivo sui giudici, Adams legge la missiva inviata da Forsyth ad Argaiz (in cui il segretario di Stato dichiara "fondata in fatto e in diritto" la richiesta della Corona spagnola di restituzione della proprietà), sottolinea lo zelo della Casa Bianca nel fornire assistenza legale agli spagnoli (negandola invece agli africani), ribadisce tutti i rapporti poco chiari intercorsi tra il procuratore distrettuale Holabird e lo *staff* presidenziale e, infine, denuncia apertamente la presenza del *Grampus* nel porto di New Haven, pronto a riportare i mende all'Avana per consegnarli alla giustizia spagnola.<sup>94</sup> Sulla base di quale diritto – incalza indignato l'ex presidente – l'amministrazione ha esteso la "simpatia" ai due spagnoli che hanno perpetrato la violenza, invece che alle loro vittime?<sup>95</sup> Il "*singular blunder*" commesso dalla Casa Bianca stava, dun-

---

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. 10-11.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>94</sup> Adams fa riferimento in particolare alle lettere di Forsyth ad Argaiz del 13 dicembre 1839, e di Holabird a Forsyth del 5 settembre 1839.

<sup>95</sup> Cfr. *Argument of John Quincy Adams*, cit., p. 6. In particolare il seguente passaggio: «Io chiedo con quale *diritto* tutta questa simpatia, dal luogotenente Ged-

que, in tre gravi difetti presenti nell'ordine impartito all'ufficiale di polizia: mancava la firma del presidente; si trattava di una semplice disposizione acclusa alla lettera, e non di un'autorizzazione vera e propria; si riferiva alla Corte circoscrizionale, anziché a quella distrettuale. Holabird aveva tentato di rettificare il documento, per evitare la concessione dell'*habeas corpus* ai neri, ma nella copia finale di Van Buren, pervenuta alla Camera dei Rappresentanti, non vi era alcuna correzione, a riprova della grave negligenza del dipartimento di Stato in una causa che aveva a che fare con la vita stessa di alcune persone.

La condanna dell'amministrazione Van Buren – sostituita, nel frattempo, da quella del nuovo presidente, William Henry Harrison – e la richiesta di giustizia per gli uomini dell'*Amistad* ebbero sicuramente un effetto: nella sua replica, infatti, Gilpin negò perentoriamente che vi fosse stato un qualunque tipo di “*executive interference*” o di “*executive dictation*” (come l'aveva definita Adams) nel procedimento giudiziario, ma dichiarò che Van Buren si era attenuto al rispetto del trattato stipulato con la Spagna.<sup>96</sup> Scrive, a tal proposito, Howard Jones: «Gilpin era nel giusto nell'asserire che l'Esecutivo aveva il potere di intervenire nella prima fase [...]. L'esecuzione di un trattato era responsabilità dell'Esecutivo. Se i giudici ritenevano risolto il caso, allora l'interposizione dell'Esecutivo avrebbe costituito ciò che Gilpin definiva la parte specifica del procedimento giudiziario. Il problema era, però, che Gilpin aveva descritto un'azione legale, cercando poi di farla combaciare con il comportamento del presidente. Le due azioni non erano

---

ney al segretario di Stato, e dal segretario di Stato *automaticamente* alla nazione, fu estesa esclusivamente ai due spagnoli provenienti da Cuba e completamente negata alle cinquantadue vittime della *loro* illecita violenza? Per quale *diritto* fu negata agli uomini che si sono ripresi la loro libertà, ed hanno assicurato alla giustizia gli oppressori che hanno perpetrato nei loro confronti quegli atti di violenza, e perché mai essa fu estesa proprio a costoro? Quando l'*Amistad* giunse nella giurisdizione territoriale degli Stati Uniti, gli atti di violenza erano già accaduti tra le due parti, spagnoli e africani, a bordo di essa, ma da quale parte essi fossero *illegittimi*, da che parte stessero gli *oppressori*, era una questione di diritto che andava affermata nel momento in cui sia il governo, che il popolo americano fossero intervenuti e, dunque, fossero obbligati al dovere di estendere la loro simpatia a tutte le parti; e se fossero intervenuti *tra* le parti, il dovere incombente derivato da tale intervento avrebbe dovuto essere non di favore, ma di imparzialità, non di simpatia, ma di giustizia, riconoscendo ad ogni individuo i *suoi legittimi diritti*». *Ibid.*, p. 8.

<sup>96</sup> Cfr. *Mr. Gilpin, the Attorney-General, in Reply*, in *U.S. v. Amistad*, <http://www.law.cornell.edu/background/amistad/reply.html>.

sinonimiche. Proprio come gli abolizionisti sospettavano, pur non essendo in grado di provarlo senza la documentazione del dipartimento di Stato, l'Esecutivo era intervenuto non per portare il caso davanti ai giudici, ma per *evitare* il loro coinvolgimento. L'Esecutivo aveva agito *prima e senza* il potere giudiziario. Solo quando la Casa Bianca non riuscì più a eludere il procedimento giudiziario, essa sostenne la posizione per cui aveva agito nella maniera appropriata nei confronti dei giudici. Forse Gilpin [...] non si era reso conto di ciò, ma un esame dei relativi documenti avrebbe portato alla luce questa cronologia». <sup>97</sup>

Sul piano più specifico della strategia difensiva, gli avvocati dei neri si trovarono di fronte ad un serio problema: negare loro lo *status* di schiavi in territorio americano avrebbe potuto complicare ulteriormente il caso, come già da tempo aveva avvertito Theodore Sedgwick. Egli suggeriva, infatti, di riconoscere che il termine *merchandise*, usato dai diplomatici nei trattati, stava ad indicare anche gli schiavi, oltre agli oggetti inanimati; dunque, l'unico modo per avere la meglio sulla posizione del governo era di smontare la richiesta avanzata dai due spagnoli relativamente al diritto di proprietà sui neri. <sup>98</sup> Adams, invece, scelse un'altra strada in quello che è stato definito "*the trial of one President by another*": quella di riportare l'attenzione sui principi di libertà a fondamento della Dichiarazione d'Indipendenza americana – principi che la Corte Suprema aveva la responsabilità morale di sostenere e di difendere – e di dimostrare che l'amministrazione Van Buren li aveva intenzionalmente disattesi. Rispetto al primo tipo di argomentazione, Adams sottolineava l'aspetto mitico-simbolico che la decisione della Corte Suprema avrebbe assunto, nel momento in cui essa fosse stata in palese contraddizione con i principi di libertà del più importante atto fondativo degli Stati Uniti d'America, spezzando, di conseguenza, il legame di filiazione con i padri fondatori della Costituzione. Rispetto alle accuse rivolte all'amministrazione Van Buren, l'argomento esposto da Adams era più propriamente "istituzionale": se la decisione della Corte fosse stata quella auspicata dalla Casa Bianca e dalla Corona di Spagna, allora essa avrebbe sancito inequivocabilmente una falla nel sistema di *checks and balances*, affermando la prevalenza della volontà dell'Esecutivo sul potere giudiziario e, dunque, della stessa Corte Suprema. Scrive, a tal proposito, Giovanni Rizzoni: «Entrambi questi argomenti rivelano che la contesa ha cambiato piano di svolgimento. Non si tratta più di una

---

<sup>97</sup> JONES, *Mutiny on the Amistad*, cit., pp. 183-184.

<sup>98</sup> Cfr. *Sedgwick to Tappan, Oct. 12, 1839*, in TAPPAN PAPERS, *Correspondence, 1809-1872*, Library of Congress, Washington, DC.

controversia giudiziaria e neppure di una battaglia d'impegno etico-civile: siamo di fronte ad una controversia costituzionale».<sup>99</sup>

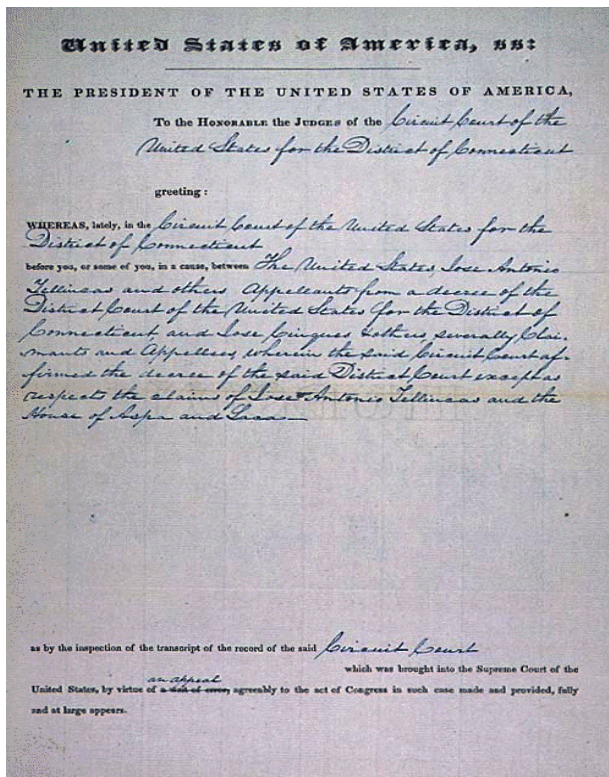
Il 9 marzo 1841, il *Chief Justice* Roger B. Taney lesse il dispositivo della sentenza: «Nel caso degli Stati Uniti d'America contro gli africani dell'*Amistad*, è opinione di questa Corte che il nostro trattato con la Spagna del 1795, su cui si è principalmente fondata la tesi della pubblica accusa, sia inapplicabile, benché preveda esplicitamente che “navi e carichi sequestrati debbano essere restituiti per intero al loro proprietario”. Non è stato, infatti, sufficientemente dimostrato alla Corte che gli impuniti rientrino in tale descrizione. Pertanto non possono essere considerati mercanzia, ma sono piuttosto individui liberi con pieni diritti legali e morali, compreso quello di compiere un'insurrezione contro chi vorrebbe negare loro la libertà».<sup>100</sup>

---

<sup>99</sup> G. RIZZONI, *La democrazia al cinema: i dilemmi del costituzionalismo in cinque film*, Roma, Meltemi Editore, 2007, p. 24.

<sup>100</sup> Appellate Case File No. 2161, *United States v. Amistad*, 40 U.S. 518 (15 Peters 518), Decided Court and Department of Justice Records, NARA, M2012, RG 267, Roll 0001. Dissenziente fu solo il giudice Baldwin, che, però, non mise per iscritto la sua opinione.





Sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti, 9 marzo 1841

La motivazione della sentenza fu scritta da Joseph Story, giudice della Corte Suprema dal 1811. Egli – importante studioso e giurista del Massachusetts – era un conservatore e un convinto nazionalista, personalmente contrario alla “peculiare istituzione”, ma anche molto deciso a difendere la legge, anche nel caso in cui proteggesse i diritti dei proprietari di schiavi. Il filo logico seguito da Story era abbastanza semplice e chiaro: la richiesta di riconoscimento della proprietà degli schiavi da parte di Ruiz e Montes non era stata provata e, dunque, risultava inapplicabile il trattato del 1795; ma non era stato provato nemmeno il loro *status* di schiavi, anche perché – quando il vascello era entrato in acque territoriali americane – essi risultavano in possesso di se stessi e reclamavano la propria libertà. Tuttavia, il punto più incisivo della sentenza era costituito dall’affermazione che, in assenza del diritto positivo, do-

vevano prevalere gli “eterni principi di giustizia”: ciò significava, in sostanza, che veniva implicitamente legittimato il corollario che ne derivava, vale a dire che gli stessi eterni principi di giustizia diventavano “secondari” davanti all’esistenza della legge positiva. Quindi, se la Spagna avesse provato la condizione legale di schiavitù dei neri dell’*Amistad*, la richiesta dell’amministrazione Van Buren sarebbe stata accolta, nonostante qualunque giudizio morale ciò comportasse. Inoltre, proprio perché mancava la prova della condizione di schiavitù e vi erano invece buoni motivi per ritenere illegale tale condizione, gli africani avevano avuto il diritto sacrosanto di ribellarsi a chi li aveva catturati e privati della libertà.<sup>101</sup>

---

<sup>101</sup> Cfr. *The Supreme Court Opinion by Justice Joseph Story on the Amistad Case, January 1841, ibid.*